UNA CATENA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

EUGENIO SCRIBE

TRADOTTO DALL'ARTISTA DRAMMATICO

GUSTAVO MODENA

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1842.

UNA CATENA

PERSONAGGI

AMERIGO D'ALBRET, giovine maestro di musica.
CLERAMBEAU, negoziante, suo zio.
SAINT-GERAN, contrammiraglio.
ETTORE BALLANDARD, causidico.
ALINA, figlia di Clerambeau.
LUISA, moglie di Saint-Geran.
Parecchi domestici.
Un notaio.

La Scena è in Parigi.

NB. I nomi francesi stanno scritti nel dramma come si pronunciano.

UNA CATENA

ATTO PRIMO.

Un appartamento elegante. A dritta un pianforte: presso al pianforte in faccia allo spettatore, una tavola coperta d'un ricco tappeto, sulla quale stanno degli *album*, delle carte di musica, e libri.

SCENA PRIMA.

Ettore ch'entra dalla porta nel fondo, Amerigo seduto al piano-forte pensando.

Ett. (*brioso*) Son io. È un profano che s'innoltra nel sacrario dell'arte.

Ame. Ballandar; amico!

Ett. Ti disturbo? Stavi là a lavorare, a scaturire nuove melodie?

Ame. No: non facevo nulla.

Ett. Male! Noi ci aspettiamo da te un secondo lavoro degno del primo. Sai che è un bel fare, a venticinque anni, riportare un successo simile sul primo teatro lirico di Francia! — E io Ettore Ballandar, procuratorello al tribunale di prima istanza, poter dire a Palazzo: Quest'opera è di Amerigo d'Albrè, mio compatriotta di Bordò, mio amico fin dalle panche di scuola, e non ci siamo lasciati mai... (*consegnandogli una let-*

tera con sopra coperta) Ho un'altra lettera per te colla sopra coperta al mio indirizzo.

Ame. (*mettendola in saccoccia*) Grazie. E ti sei distolto da'tuoi affari per venire a portarmela?

Ett. Oibò! non ho nulla a fare a Palazzo prima di mezzodì: ho tempo. (*indicando la tasca dove Amerigo ha posto la lettera*) Si tratterà anche in questa di quella tal lite che devi affidarmi.

Ame. Si, amico.

Ett. Quando vorrai: son qua a'tuoi comandi. Un cliente tuo pari dà credito e lustro ad un legale.

Ame. Non ne hai bisogno. So che hai ottime clientele, mercè la tua attività e i tuoi talenti, e soprattutto la tua fama d'onest'uomo.

Ett. Che vuoi? Oggidì questo è il solo mezzo di distinguersi: fare il galantuomo. La gente trova che è cosa bizzarra in un procuratore... e così la mia clientela s'è raddoppiata...

Ame. E i guadagni. Dicono che tu tocchi una quarantina di mila franchi l'anno.

Ett. *Circum circa*... Siamo lì. Ma vegeto nella polvere di quei libracci, fra le citazioni e i sequestri. Del resto ho un bell'arrabbattarmi, sono oscuro, e rimango oscuro, ignoto a tutti fuorchè al mio cliente che domanda dove sto di casa il giorno della citazione, e si scorda di me dopo che m'ha pagato. Ma tu invece... che differenza! che splendida carriera! Applausi, lucro, fama! Ah! la vita dell'artista è una serie di piaceri! Tu passi le tue mattine colle più belle attrici di Parigi, e la sera nelle nobili conversazioni dove la musica è in tanta onoranza che... (*ab-*

bassando la voce) che si va dicendo che certe gran dame — non me le hanno nominate — certe duchesse, ti corrono appresso.

Ame. Come?

Ett. Per amore della musica, ve'. — Anzi, a proposito: bisogna ch'io ti domandi un favore... Presto si darà la tua nuova opera.

Ame. Si fanno le prove del primo atto: il secondo non l'ho finito.

Ett. Bene. Fammi il piacere di condurmi a qualche prova.

Ame. Quando vorrai.

Ett. Mi fai un piacerone! — E... di'un po': verrò sulla scena... tra le quinte... potrò chiacchierare con quelle signorine?

Ame. Sicuro.

Ett. Non ne avrò il coraggio!

Ame. Eh via! (*ridendo*)

Ett. E poi... un altro servigio!... Se tu potessi ottenermi da qualche duchessa un invito a un ballo, a un concerto...

Ame. L'è detta: contaci pure.

Ett. Un invito da poterlo mostrare, o lasciarlo almeno sbirciare a chi so io... mi farebbe un gran profitto!

Ame. In che maniera?

Ett. Ora te lo dico. — Vorrei maritarmi.

Ame. Fai bene: soprattutto se segui il tuo cuore.

Ett. Sì, amico, sì: contento il cuore e l'interesse. Bella ragazza, bella dote... un'ereditiera, il padre è un mercante di vini di Bersi, di quelli che hanno... mi capisci: la figliuola è bella, graziosa, mi va a genio, ben educata, sa il disegno, la musica...

Ame. Ah, ha bella voce?

Ett. No: grazie a Dio, no: è come me, stona: ed in questo son sicuro che armonizziamo!... Ma c'è un punto che non andiamo d'accordo. La mia povera Vittoria — si chiama Vittoria — ha immaginativa fervida, mente poetica, e sognava un marito ideale, vaporoso, che si struggesse d'una passione iperbolica: e io sono un procuratore, non ho mai fatto lo spasimante a nessuna donna, non mi resta tempo: figurati un po'! tutta la settimana nello studio!... Una volta, quando era praticante, facevo all'amore le domeniche; ma con chi poi? con delle modistelle, madamine...

Ame. Ce n'è di carine!

Ett. (*con maniera sprezzante*) Sì, roba giovine... fresca .. graziose se si vuole .. ma sempre robuccia — non c'è tono, non c'è quel non so che di nobile... so ben io... Per far che? delle cenette, qualche pranzettaccio sull'erba — dove si ride già come matti — noie: ragazzate.

Ame. Delizie! dico io.

Ett. Cose che non menano a nulla. Laddove s'io fossi come sei tu, un uomo alla moda, l'uomo delle belle avventure, la signorina Vittoria Girò mi adorerebbe. L'altro giorno le dissi che tu eri mio amico — non te n'hai a male eh? — mio amico intrinseco: e la cosa ha fatto un gran l'effetto! Se ella sa poi che vado fra le quinte... più; che vado dalle duchesse! eh! sai quanto mi sublimo a'suoi occhi?

Ame. Capisco, capisco.

Ett. Perchè, vedi... le duchesse... l'è quella cosa che è stata il sogno d'oro di tutta la mia vita.

Alle volte, quando era ancora apprendista, andavo, la sera uscendo dallo studio, a vederle salire in carrozza alla porta del teatro. — E stando a contemplare quelle loro acconciature così vaghe, le loro facce nobilmente sprezzanti, quelle loro livree riccamate d'oro... io diceva tra me. « Ah! è egli mai possibile che vi sieno individui così felici da farsi amare da quelle creature lì!.. Essere amato da una marchesa, da una contessa!... anche da una baronessa, to'!... se non si può aver di meglio — deve essere un estasi, un delirio! » — E così me ne tornava via a piedi, a capo chino, tutto inzaccherato di fango dai loro cavalli e pensavo a te. — Quel mio camerata Amerigo è egli poco felice?.. È la sola volta che l'ho invidiato.

Ame. E avevi torto. Te la ricordi la favola d'Icaro?

Ett. Non sono ancora tanto *rabula* da avere scordate le lezioni di mitologia. Ma tu non sei in quel caso: tu non caschi, tu voli sublime.

Ame. In verità corro quel rischio. Il turbine di quell'altezza a cui volli salire mi trae nelle sue voragini, e non posso darmi uno stato solido, indipendente. Codesta società elegante e scioperata in cui mi sono slanciato, mi ruba tutte le ore che dovrei dare allo studio. I sollazzi mi danno affari e fastidii. Anche adesso, questo bighettò che m'hai dato testè... (*lo tira fuori di tasca*)

Ett. Non parla d'una lite?

Ame. (*sorride con ironia aprendo la lettera*)

Sì, una lite... guadagnala da un pezzo. — Per distornare i sospetti c'è chi si serve del tuo nome; sei un legale: quindi pare una lettera d'affari.

Ett. Ed è una lettera amorosa di qualche principessa?

Ame. Ella mi ricorda che domani all'opera c'è una rappresentazione straordinaria, una beneficiata, e che devo accompagnarvela.

Ett. (*con fuoco*) Nella sua carrozza? nel suo palco?

Ame. Sì (*sedendosi sul tavolo*) Ma palchi non ce n'erano più in vendita: ho dunque dovuto trovarne uno a qualunque costo. (*mostra un biglietto stampato che tira fuori dal cassetto del tavolino*) Vedi, prima fila, di faccia, a dritta, numero dieci, fra le colonne — e sai quanto la mi costa?

Ett. Calcolando trenta franchi per posto, dee tornarti almeno almeno a...

Ame. Chi ti parla de'denari! (*con impazienza — poi getta sul tavolino la sopra coperta, e nasconde tra i fogli d'un manoscritto la lettera che teneva in mano, mette sotto un' altra coperta il biglietto del palco, la sigilla, la ripone in tasca, e s'alza*) Ma i passi! ma le brighe!... ma il tempo che m'ha preso! Tutto ieri alla caccia, alla conquista d'un palco! invece di star là al mio cembalo, a scrivere quel quintetto che avevo trovato, e di cui ora ho perduto il motivo... i miei attori aspettano. — Ed ecco come io non fo nulla, e perchè la mia opera non sarà mai finita!

Ett. Male! male grande! (*affettando gravità*) Io

conosco gente che giubilava di assistere alla prima rappresentazione.

Ame. E chi?

Ett. Il signor Clerambò tuo zio, colla sua bella figliuola Alina.

Ame. Mia cugina!

Ett. E credo anzi ch'ella venga a Parigi per questo: ne aveva voglia da tanto tempo!

Ame. Davvero?

Ett. E mercè quella malattia di languore...!

Ame. Poverina, è vero, la vidi così patita!...

Ett. Chè! non ce n'è più traccia: ora è fresca e bella come un amorino. Ha dato però ad intendere a suo padre che l'aria della capitale le farebbe bene. Uno che è gran negoziante, che ha quella figlia unica...

Ame. E quando arrivano?

Ett. Dovrebbero essere già arrivati.

Ame. Come lo sai tu?

Ett. Non faccio gli affari del signor Clerambò? Non ti ricordi che gli ho guadagnata una lite? che un anno fa feci due viaggi a Bordò per lui? — M'aveva dato pieni poteri per fissargli un alloggio.

Ame. E dove gliel'hai preso?

Ett. Ho pensato che sul canto della via Richelieu, baluardo degli italiani, c'era un ottimo albergo, detto: l'Ostello di Castiglia.

Ame. Questo qui?

Ett. E ho fissato l'appartamento al primo piano. Duemila franchi al mese: tuo zio è ricco... poi... il vantaggio di stare nella stessa casa col nipote...

Ame. (*saltandogli al collo*) Ah amico mio! Che

bella idea!... Che piacere avrò di rivedere i miei congiunti! Alina! la mia sorella, la mia compagna, allieva! — Facevamo della musica insieme!

Ett. Taci!

Ame. Che c'è?

Ett. Qualcuno sale le scale — non l'odi. (*in ascolto ambedue*)

Ame. Eh sì! e questa voce .. (*s'apre la porta*)

SCENA II

Clerambò, Alina e detti.

Ame. Ah! mio zio! mia cugina! (*corre ad Alina, l'abbraccia più volte*) Cara Alina!... che piacere a rivedervi!

Cle. (*passando fra i due*) Ohe! ohe! — e me?

Ame. (*stringendogli la mano*) Buon dì, caro zio. Ma da un anno in qua, dopo il mio ultimo viaggio a Bordò, come si è fatta bella la mia cugina!

Ali. E mio padre, che voleva dire di no...

Cle. (*prendendola per mano*) Saluta un po' il nostro amico, il nostro procuratore, signor Balandar; e ringrazialo del bell'appartamento che ci ha scelto.

Ali. È propriamente bello!

Cle. Voi non m'avete scritto che nostro nipote dimora qui anch'esso; l'abbiam saputo or ora dai camerieri.

Ett. Vi tenevo in serbo una sorpresa.

Ali. È proprio al piano di sopra a noi!. Sarà un gran comodo per mio cugino .. (*a Clerambò*

abbassando gli occhi) quando verrà a trovarvi.

Cle. (*un po' brusco*) Non voglio che si distolga da'suoi affari per far complimenti... con noi. — Ecco, vedi: appena arrivati veniamo a farti la nostra visita... *sans façons:* senza esigenze di ricambio. Abbada a'tuoi lavori.

Ame. C'è tempo per ogni cosa. Voglio accompagnarvi nella società: vi presenterò.

Cle. Grazie, grazie. Io me ne astengo volontieri.

Ett. Egli è slanciato nell'alta società, sapete?

Cle. Ragione di più: ci regnano fra quei gran signori certi costumi che mi spaventano per una figliuola.

Ame. Eh! chi vi dice queste bubbole?

Cle. I vostri libri, i vostri giornali: sappiate, signorino, che a Bordò leggiamo tutto quanto si pubblica a Parigi.

Ame (*prendendogli la mano in aria di compassione*) Povero mio zio!

Cle Che c'è?

Ame. Non è vostra colpa, forse: ma avete torto di giudicarci dai libri. I nostri costumi sono più onesti che i nostri scritti. State un po'fra noi, e vedrete che serbiamo tuttora un tantin di decenza nel conversare, che c'è un po' di virtù anche nel gran mondo, e de'galantuomini d'appertutto... anche a Palazzo... chiedetene a Ballandar.

Cle. Lui? ah fa eccezione! lo conosco: è di Bordò: è puro e candido come... come ce ne sono pochi. (*guardando Amerigo*) Con lui almeno le liti — o presto o tardi — le si finiscono: mentrechè cogli altri..

Ame. Vedete dunque ..
Cle. Una eccezione non prova nulla. — E voi, signorino, siete sempre nei sogni; vedete tutto dal lato più bello, come quel vostro padre... di buona memoria. Voleva associarlo al mio commercio: avrebbe fatto fortuna: non signore! Invece di restar mercante e guadagnar denari, s'è ingaggiato nella marina reale...
Ame Dove ha guadagnato le spallette, la gloria...
Cle. E una palla di cannone che lo ha portato via, a Navarino. E m' ha lasciato la sua vedova che non tardò a seguirlo: e un figlio... di cui volevo fare un commerciante... e chi sa? (*guardando sua figlia*) aveva certe viste... egli avrebbe continuata la ditta Clerambò. — Ma nonsignore! figlio di suo padre! — con quelle teste là m'avevo a trovar sempre in opposizioni! Un bel giorno, ecco che mi sento bisbigliare intorno da tutti che mio nipote ha delle belle disposizioni .. del talento... del genio!...
Ame. Non questo, no; mio caro zio: ma il desiderio di non esservi più d'aggravio, di sdebitarmi dei tanti beneficii...
Cle. E chi te ne parlava de' miei beneficii? io no, certo.
Ame. Io: che non li scorderò mai.
Cle. E era una bella ragione per abbandonarmi? avere del genio? delle idee di musica? chi te la domandava codesta roba? Io no: chè non ho mai capito una nota.
Ett. (*stringendo la mano a Clerambò, intanto Alina risale la scena, e torna a porsi tra Clerambò e Amerigo*) Sono dei vostri! Neppur

io ci capisco un zero nella musica; ma l'amo, mi piace.

Cle. E io la detesto, lei in particolare, e le arti tutte in generale. A che serve un pittore? a che un... musicarolo? a portar lo scompiglio nelle famiglie: a esaltar le testicciuole delle ragazze, e a far perdere loro davanti al pianforte un tempo che potrebbero impiegare a far conti, a tenere i libri in partita doppia.

Ali. Ma papà..

Cle. Non dico per te, che scrivi, mi tieni la corrispondenza...

Ali. E abbado alla casa.

Cle È vero. E se ho il dispetto di sentirmi ripetere ad ogni ora quel bel complimento: Vostra figlia canta come la Malibran, suona come Listz, ecc., almeno so che non è per colpa tua, ma di mio nipote. Sempre ve', fin quando eran ragazzetti assieme, sempre quel fracasso d'inferno in casa mia! sempre rintronarmi il capo con duetti, quintetti, finali, un tafferuglio, un tarampatan, che non potevo far i miei conti! e ero giù nel mio studio, due piani di sotto da loro! — E poi sempre quelle stesse smorfie svenevoli e scipite; sempre « io t'amerò, tu m'amerai; i tuoi bei rai; io morirò. » Scimmiate! goffaggini! pare impossibile che il mondo d'oggi se n'abbia a fare il suo più gran pensiero, il suo più serio affare! — Oh se comandassi io:. ma già quando s'ha una figlia unica non si può dir voglio.

Ali Ma quando a Bordò hanno rappresentato la prima volta l'opera di Amerigo e che tutti ap-

plaudivano e domandavano l'autore, e perchè egli non c'era, si son poi tutti voltati a batter le mani guardando al nostro palco; anche voi avevate gli occhi rossi, eravate commosso, tremante...

Cle. Lo credo, io! avevo una paura! costei m'era quasi caduta in convulsione.

Ame. Possibile!

Cle. Ma sempre, sempre la musica gli fa codesto effetto, qualunque musica, anche quella degli organetti. E quando mia figlia mi sta male.. non so cosa non darci e non farei! divento un... turlulù!

Ali. Ah ma quello spartito era sì bello! Tutti dicevano: non farà mai una cosa più bella! e io dicevo: sì che la farà! Non è vero cugino che questa seconda opera sarà più bella della prima?

Cle. Andiamo: via! non bisogna impedir tuo cugino di lavorare: digli addio: e scendiamo. (*prende Alina per mano e risale la scena mentre Amerigo va a mettersi a sinistra d'Ettore*)

Ali. Ancora un momento. È uno spasso lo star nella camera d'un giovinotto scapolo .. con suo padre, ci s' intende — e guardare e frugare ogni cosa: — ecco, per esempio, un bel pianforte. State qui dunque a trovare quelle belle melodie così graziose? (*prendendo uno scartafaccio che è sul piano-forte*) Questo grosso fascicolo cos'è? il vostro nuovo poema? vediamolo, vediamolo.

Cle. Animo, ragazza, che fai? è un'indiscretezza...

Ame. Perchè mo? Lasciate fare.

Ali. (*leggendo il manoscritto*) Ci sono de' bei versi.

Cle. (*raccoglie una carta caduta dal fascicolo*) Si: anche questa prosa è bella. « Quanto sarò beata domani di passar una sera all'opera con te mio caro... »

Ali. (*turbata*) Mio caro!...

Cle. (*ad Amerigo*) Oh! cosa facevo ora!... Scusa, nipote. — (*poi volgendosi verso Alina*) Che cos'hai, figliuola?...

Ali. (*facendo sforzo per contenersi*) Io? niente. — Restituite codesta lettera a mio cugino.

Ame. (*imbarazzato*) Oibò, cugina; non è roba mia.

Ali. Di chi dunque?

Ame. Di Ballandar.

Ett. Mia!

Cle. (*ridendo*) Oh se tu mi fai ingollar questa: va là, che!..

Ame. (*passando alla tavola a dritta*) Ecco la sopra coperta dello stesso carattere. Leggete: « Al signor dottor Ballandar, procuratore, strada Gaillon. » (*ripassando verso Ballandar al primo suo posto*)

Ali (*con gioia*) È dunque vero?

Ett. (*piano ad Amerigo*) Ma questo poi...

Ame. (*c. s.*) Vuoi star zitto!..

Cle. (*esaminando la sopra coperta con sua figlia*) In fatti è vero . . . Un sigillo con uno stemma gentilizio.. gnaffe! è una gran dama. — Chi l'avrebbe creduto? — Il signor Ettore Ballandar ch'io tenevo per il più abstemio ed incolpabile dei legulei . . . di prima istanza...

Ett. (*trattenuto da Amerigo*) Ciò non toglie per altro...

Cle. A voi! se tanto mi dà tanto .. andate a pensare, cosa saranno gli altri! quei di cassazione! per esempio! Eh! bah! signorino ..

Ett. (*passando fra Clerambò e Alina*) Se vorrete ascoltarmi...

Ame. Perchè credete ch'ei fosse qui? Stava chiedendomi consiglio per trovar un palco all'opera...

SCENA III.

Oliviero e detti.

Oli. Il signor Clerambò e la signorina hanno visite abbasso.

Ali. Chi?

Oli. Un signore d'una quarantina d'anni, che le aspetta nei loro appartamenti.

Ali. È mio padrino: ne sono sicura: m'aveva promesso di trovarsi qui al mio arrivo.

Cle. Per bacco! un gran signore, un pari di Francia, lo facciamo aspettare! dov'è la creanza?

Ali. Addio, cugino: a rivederci presto. Addio, signor Ballandar — non iscordate il palco all'opera.

Cle. (*ad Amerigo*) Aveva torto io quando ti dicevo che a Parigi?...

Ali. (*dal fondo*) Venite, papà. (*parte*)

Cle. Vengo. — Eh il mal costume ha intaccato fino il foro!... Vengo, vengo. (*parte*)

SCENA IV.

Amerigo ed Ettore.

Ame. (*trattenendo Ballandar che vuol seguire Clerambò*) No, resta! non li seguitare, ti dico!
Ett. Voglio disingannarlo.
Ame. Che importa?
Ett. Importa, chè tuo zio è un cliente ricco, e che ha dei scrupoli, e se mi perde il concetto perdo la sua pratica.
Ame. No, no, non te ne prendere fastidio.
Ett. Ma tu perchè non ti tieni per te la tua felicità, tu che sei scapolo; e me la regali invece a me, che sono quasi maritato...
Ame. Perchè... perchè l'idea sola che mia cugina avesse potuto supporre....
Ett. Supporre quel ch'è in fatto.
Ame. Si: ma... quando l'ho veduta turbarsi, impallidire... non seppi più quel che facevo.
Ett. Tu l'ami dunque?
Ame. Io? eh! che idea! forse che posso... forse che debbo pensare a lei?
Ett. Chi te lo vieta?
Ame. Mio zio è ricco, ed io...
Ett. E tu sei ricco di talento: talento e pecunia si possono maritare insieme.
Ame. Non l'hai udito testè? Egli detesta le arti e gli artisti.
Ett. Sua figlia le ama, e gliele farà amare anche a lui.
Ame. Oibò!
Ett. Lo pregherà; lo supplicherà...

Ame. Sarà inesorabile.
Ett. E dessa si farà venir male. Sai che per lui quell'argomento lì non ha repliche.
Ame. E che ci guadagneremo perciò? — Se tu sapessi... se io potessi... se osassi dirti...
Ett. Ci sono dunque altri perchè?
Ame. Sì: ce ne sono.
Ett. Oh... diamine! E a chi parlerai tu de'tuoi affari, se non li dici al tuo camerata, al tuo procuratore?
Ame. Hai ragione. Stammi dunque a sentire. Quando lasciai Bordò ero un ragazzo; e mia cugina aveva tredici o quattordici anni; era più ragazza di me. Venni a Parigi, credevo tutto facile, sognava glorie e fortuna: ma quando vi fui, conobbi gli ostacoli che si parano innanzi all'artista nel principio della sua carriera. Come far mostra del mio talento? Un pittore butta la sua idea sur un pezzo di tela, poi la mette in mostra: ma un compositore, solo con le sue melodie, colle sue inspirazioni rintuzzate nel capo, morrà di crepacuore, se non ha un poeta, un'orchestra, i cantanti, un pubblico a cui poter dire: ascoltatemi. E queste cose io le cercavo, le imploravo: ma tutti me le rifiutavano. Dalle pazze illusioni ero subito caduto nella disperazione: sognava già miseria, vergogna e finanche... eh sì! piuttosto morire che tornare fra i miei, nel mio paese oscuro, ignoto, più che il giorno in cui ne ero partito.
Ett. E non dirmene nulla a me!
Ame. Le buone fortune si raccontano volontieri; ma le cattive si ha vergogna a dirle. Una sera in una conversazione di nobili signori, suonai

sul cembalo; e là mi trovai a contatto d'una giovine bellezza, celebre, gran dama, a cui conti e marchesi s'affollavano a far corte come all'idolo della festa. Una bellezza giunonica; a cui sedeva bene l'alterezza; e non degnava d'uno sguardo i suoi adoratori. Convien dire che la mia cera triste e scura la colpisse: indovinò in me un infelice che aveva bisogno d'aiuto: traversò la sala, e venne a sedersi presso di me... io ne trasalii! Non l'avevo ancora ben veduta in tutto il raggio della sua bellezza; non l'avevo osato.

Ett. Ed è venuta là... a sedersi vicino a te!... Che fortuna che tu hai!

Ame. Ella non m'aveva ancora parlato, che già gli occhi suoi m'avean detto: « Che ti affligge? » E in fatti, non so come, di lì a poco le avevo già confidate le mie pene, la mia disperazione. Mi ascoltava sorridendo... con un sorriso angelico che prometteva soccorso e protezione; e non ebbi finito ch'ella chiamò col suo ventaglio un di quei che le stavano attorno più assidui.

Ett. Qualche duca o marchese...

Ame. No davvero.

Ett. Un ministro...

Ame. Neanche: un letterato in voga. « Signor Scribe, le disse la donna, voi parlavate poco fa con molta galanteria della vostra devozione per la mia persona: v'offro un mezzo di provarmela. Ecco un giovine compositore, a voi ignoto, ma noto a me, gli darete un'opera nella quale penserete a lui, non a voi, a lui che ha bisogno di un bel successo ». L'indomani avevo il poe-

ma... e qualche mese appresso, un nome, gloria, denari, un bell'avvenire parato.

Ett. Che donna! io l'avrei adorata una donna così... idolatrata!

Ame. E io no? l'adorai: non ebbi più che un pensiero, lei! seguirne i passi, incontrarla nelle adunanze; nei balli. Infine quella altera bellezza, invidiata, adorata da tutti.. mi amò.

Ett. E non ti stimi un mostro di felicità?

Ame. Eh sì... sì...

Ett. Per una fortuna simile io darei il mio studio, i miei clienti, le propine, e tutta la gloria di Cuiaccio e di Cicerone. Tu non hai più nulla a desiderare al mondo!

Ame. No.. ma quando la febbre, il delirio comincia a calmarsi, qualche lampo di ragione balena alle nostri menti. Questo stato delizioso di ebbrezza a poco a poco ci appare qual è, una posizione falsa, perigliosa. Dissimulare, mentire sempre: star in guardia sui propri passi, sui discorsi, sugli sguardi; non ardir di palesare a chicchessia la propria felicità o le pene: turbare la santità della pace domestica, tradire un onest'uomo che ti tende la mano e ti colma di gentilezze: ecco la mia vita d'ogni giorno. E se in un momento di dispetto, di rimorso ti senti il coraggio di rigettare una felicità che si muta in sciagura, se aneli ad una vita meno agitata e scossa, alla tranquillità della vita coniugale, alla quiete d'animo necessaria ad un artista; ecco che una voce ti grida in cuore: tu sei un ingrato, tu devi tutto te stesso a colei che sagrificò tutto a te solo: allora senti che non sei più padrone di te, che hai in-

franto la bella larva del ridente tuo avvenire,
Ah! comunque sieno catene di fiori, pure sono catene!

Ett. A ogni modo capisco che devi aver qualche rimprovero a fare a codesta signora.

Ame. Nessuno.. per nostra sventura! è buona, dolce, entusiasta... darebbe e sfiderebbe tutto per me. Ella non ha verso di me nessun torto; io ne ho... e fra gli altri uno... irreparabile... ed è che, mio malgrado... sento che..

Ett. Non l'ami più...

Ame (*con forza*) Non dico questo, mi è cara sempre, e la stimo e l'onoro... vorrei m'uscisse fuori una occasione di farmi ammazzare per lei, chè così almeno mi sdebiterei...

Ett. E dunque non l'ami, amico mio.

Ame. Ma sì, che l'amo! (*inquietandosi*) l'amo un po'meno... o piuttosto l'amo altramente dacchè per disgrazia — or è l'anno — un'altra che ho riveduto...

Ett. Tua cugina.

Ame. Sì; quando vuoi saperlo: mia cugina. L'anno passato... in quei quindici giorni che stetti a Bordò — quando vidi quella che aveva lasciato fanciulla, adorna delle grazie della giovinezza, sempre amorosa per me come per un suo fratello, per un amante.. per un marito... (*con accento disperato*) lo poter essere suo marito!... e non poter frangere questa catena!

Ett. E perchè non puoi?

Ame. Eh no! perchè non sono un traditore; non voglio essere un ingrato. Lasciarla adesso vilmente... adesso che qualcuno mormora; che ormai qualche scherno è giunto all' orecchio

del marito: e una rottura adesso svelerebbe ogni cosa: nella sua disperazione ella perderebbe ogni misura, ogni riguardo. Oh! è impossibile! Il mio destino è fisso: devo restarvi incatenato per espiazione, per mio castigo!

Ett. Ma pure, aspetta a disperare. Se si trovasse un ripiego, uno scappavia...

Ame. Quale! come! è impossibile. — Chi è? che c'è? cosa vuoi?

SCENA V.

Oliviero e detti.

Oli. Una visita per vossignoria.

Ame. Non ricevo nessuno; non ho tempo.

Oli. Eccole la carta.

Ame. Sia chi si voglia: non sono in casa. (*Oliviero mette la carta sul tavolino a sinistra, e fa qualche passo per uscire, intanto Amerigo risale la scena, e dà ad Oliviero il biglietto del palco che aveva messo già sotto coperta e riposto in saccoccia*) Tieni: questo biglietto dove tu sai.

Oli. Sì, signore.

Ett. (*che è andato a leggere la carta di visita gettata sulla tavola da Oliviero*) Il conte di Sen-Geran, pari di Francia.

Ame. Il signor Sen-Geran? Che vuole da me? dov'è?

Oli. Abbasso; da vostro zio.

Ame. Venga, venga! (*Oliviero parte*)

SCENA VI.

Ettore e Amerigo.

Ett. Il signor Sen-Geran, pari di Francia... è forse un parente di quell'ammiraglio indiavolato che ha avuto tanti duelli, e che ammazza sempre il suo avversario?
Ame. È egli stesso.
Ett. Misericordia! E tu hai a fare con lui?
Ame. Perchè no?
Ett. Con quel demonio d'uomo? E lo vedrò qui? Dio sa che marinaraccio rustico, col pipone in bocca, colle bestemmie sui denti... e io che son uomo di pace, uomo di calamaio, m'ho da trovare con questo terremoto?
Ame. Non ami i marinai?
Ett. Mi fan paura, ribrezzo: e questo soprattutti.

SCENA VII.

Oliviero, poi Sen-Geran e detti.

Oli. (*annunziando*) Il signor contrammiraglio, conte di Sen-Geran.
Ger. Vi prego, signori, non vi scomodate. (*ai due che gli vanno incontro*) Se fate la più piccola cerimonia, me ne vo via.
Ame. (*officioso*) Vi prego, signor conte...
Ger. Ecco: voi volete farmi pentire d'esser venuto da voi così alla buona, di buon mattino. — Vengo dal vostro signor zio, cui ho fatto la mia visita. E a rischio d'interrompere

qualche capo-d'opera che stavate creando, ho voluto stringer la mano d'un amico.

Ame. Ve ne ringrazio...

Ger. Sono le noie che procura la celebrità, bisogna subire l'ammirazione, le visite dei dilettanti.

Ett. Ah, il signore è dilettante?...

Ger. Abbonato al teatro dell'opera italiana, dilettante appassionato... arrabbiato... (*ad Amerigo*) Ma voi m'avete riconciliato colla musica francese, la quale prima non mi piaceva; perchè io detesto il fracasco...

Ett. Voi, signore...

Ger. Scapperei agli antipodi per fuggire una musica romorosa. — (*ad Amerigo*) Vengo a ricordarvi un piacere che m'avete promesso, quello di farmi assistere alla vostra prima prova.

Ett. Ci sarò anch'io. (*d'un'aria d'importanza*)

Ger. In tal caso il piacere sarà doppio. Avrò l'onore di starvi a fianco. Il signore è pur esso dilettante?

Ett. No signore, nè dilettante, nè signore.

Ger. Qualche cosa di meglio dunque; un artista?

Ett. Sono un procuratore...

Ame Ettore Ballandar, mio amico intimo, che vo'aver l'onore di presentarvi.

Ger. Uomo onesto e probo, la più gran probità del nostro foro. — Vedete che la vostra presentazione era inutile: noi già ci conosciamo. Ed è vostro amico?

Ame. Gli confido tutti i miei affari.

Ger. Quando sia così, possiamo parlare davanti a lui d'un affare nostro.

Ame. Voi veniste dunque, o signore?. .

Ger. (*sorridendo*) Per la prova della vostra opera, e poi... per un'altra coserella altresì... sediamoci. (*Ettore dà le sedie*)

Ger. Vi prego...' dopo voi ..

Ett. Oh, no, signore...

Ger. (*forzandolo a sedersi nello stesso tempo che lui*) Non lo soffrirò,

Ett. (*da sè*) Ma io non so darmene pace. — Mille perdoni, signore... ho io veramente l'onore di parlare al signor Sen-Geran, il contrammiraglio?

Ger. Per servirvi.

Ett. Quello stesso che non ha molto, voleva saltare in aria col suo vascello?

Ger. Perchè no?

Ett. Che ha avuto tre duelli?

er. Pur troppo! crudele necessità.

tt. Scusate la mia ignoranza, io aveva una falsa idea degli uomini di mare. — Ma voi volevate parlar d'affari? eccomi a voi: siamo sul mio terreno; a parole mi batto con voi; ma a parole.

ne. Sono impaziente, ve lo confesso, di udire...

r. (*sorridendo*) Davvero? — Ecco la cosa. — Voi siete, mio caro Amerigo, un giovane ch'io stimo ed amo pei vostri talenti, e per altre agioni ancora. (*ad Amerigo*) Vostro padre, ravo ufficiale di marina, fu mio superiore, mi mava, mi promosse, mi diede occasione di r le mie prime prove... io fui ferito dalla illa che lo tolse ai viventi...

?. (*intenerito*) Ah, signore...

Voi capite che codeste cose non si dimen-

ticano. Voi non avete presa la carriera del padre vostro: non ho potuto fare adunque per voi quel ch'egli fece per me. Quando voi veniste a Parigi io era a tremila leghe distante. Appena tornato applaudii alla vostra prima opera... ma è poco, sono ancora in debito, voglio pagarlo... col darvi moglie.

Ame. Maritarmi, voi, signore?

Ett. Possibile!

Ger. Signor sì. — Un artista dee prender moglie. Troppe delusioni, troppi dispiaceri amareggiano la sua vita sociale; ha bisogno d'un amico in casa, d'un amico di tutti i momenti che sostenga e rialzi il suo coraggio, che divida con lui le gioie e le lagrime.

Ame. Ah! avete ragione.

Ger. Non è egli vero?

Ame. Ma nella mia condizione incerta... senza avvenire sicuro...

Ger. Ho pensato anche a questo. Gli artisti ben di rado fanno fortuna; quindi bisogna che n'abbiamo una bell'e fatta. Una ricca ereditiera vi libererà dalle cure materiali, e vi metterà in caso di scrivere dei capi-d'opera a vostro bell'agio: per esempio, una figlia unica d'un ricco negoziante di Bordò .. di vostro zio, per esempio?

Ett. Oh!

Ame. È impossibile! (*alzandosi*)

Ger. Impossibile! non ve ne date pensiero, voi. Questo è un affar mio. Se non ci fossero ostacoli da sormontare, non ci avrei nessun merito; ed io voglio averne. Solamente vorrei sapere da voi se amate la mia figlioccia Alina.

Ame. Io, signore?...
Ett. Ne è innamorato, cotto, biscotto, frenetico: me lo diceva or ora; e si disperava per non poter aspirare alla sua mano.
Ger. Dunque se divenisse vostra moglie; mi promettete di renderla felice?
Ame. Ah! ve lo giuro sull'onor mio!
Ger. (*freddamente*) Bene, ella è vostra.
Ame. e Ett. Come!
Ger. Io ve la do.
Ame. Ma... come?
Ger. Ve la do; è vostra: con cinquantamila scudi di dote: è quanto ho potuto ottenere intanto; più tardi... si vedrà...
Ett. Di grazia, di grazia, ditemi... perchè io che fo il faccendiere di professione, non so accomodare gli affari tanto presto e bene, come voi, signor conte. — Vorreste favorirmi la vostra ricetta? *idest;* spiegarmi come avete fatto...
Ger. Mi spiego. Vi ho già detto che Alina è mia figlioccia, che l'amo assai, ella mi scriveva spesso; non me lo diceva, ma io indovinai dalle sue lettere, e voi Amerigo l'avete indovinato prima di me ch'ella amasse suo cugino. — Ed io, appena gli vidi stamane, volli abbordare la questione.
Ett. (*stropicciandosi le mani*) Così va fatto! bravo! là, all'arrembaccio. — (*da sè*) Adoro i marinai!
Ame. E che ha detto Clerambò?
Ger. Che cos'ha detto?... Un bel no.
Ett. Diavolo! confesso che io avrei voltato bordo.
Ger. Io gli ho risposto: vi ricordate di quei tre bastimenti mercantili predati dagli inglesi e

ricondolli in porto dal capitano. Sen-Geran?
Allora vi gettaste nelle mia braccia dicendomi:
« Tutto quel che possiedo è vostro. — Allora
rifiutai; oggi accetto; e di tutti i vostri beni
mi prendo una cosa sola, vostra figlia. Me la
negate?

Ett. e *Ame.* E... e poi?...

Ger. E.. e poi, l'era come una cambiale che
gli presentavo. M'ha gettata sua figlia in braccio
dicendo: eccola: pagatevi.

Ame. Ah signore! ah mio avvocato, mio angelo?

Ger. Con doppia condizione però. — La prima
che essendo suo genero sprovvisto di ricchezze
abbia almeno un qualche titolo, o grado, e
questo sarà pensier mio di procurarvelo; la
seconda è meno pesante.

Ame. e *Ett.* Ma pure qual è?

Ger. Che non abbia amicizie, legami che durino
in avvenire.

Ame. (*da sè*) Oh cielo!

Ger. Gli ho data parola, anche per voi, che non
avete nessun affetto o legame di tal sorta... e
son certo che voi confermerete... Che c'è? voi
vi turbate?

Ame. Gli è che... (*confuso*)

Ger. Su via, dite pure...

Ett. Gli è che .. proprio adesso... non ha molto,
cioè: egli s'è accalappiato in un certo legame...

Ame. Che romperò; ve lo giuro. (*con forza*)
Oggi, tutto finirà, e per sempre.

Ett. Alla buon'ora, via!— È poi tanto facile da
farsi...

Ger. Eh no, giovinotti, non tanto quanto credete.

Ame. Quanto uno e deliberato...

Ett. Quando lo vuole.

Ger. Non vuol dir che sia fatto. Ci sono dei rispetti... l'onore d'una famiglia... la disperazione d'una povera donna... l'uomo è debole, mille circostanze imprevisibili! insomma, tanti anelli ingarbugliati d'una catena che pareva un fil d'oro a vederla, ed è di ferro se uno vuol spezzarla. Io che vi parlo avevo un'amicizia quando sposai una bella e giovine dama. In tutt'altro momento l'avrei adorata. E invece... l'ho negletta: negletta per un gran pezzo. Grazie al cielo mia moglie ignorò ed ignora il segreto motivo della mia freddezza. Ma poteva accadere che lo scoprisse. Quindi, per la pace della vostra famiglia, voi capite che il vostro futuro suocero ha ragione.

Ame. Potete dirgli, o signore, che io sono libero, Oggi, sì, quest'oggi, colla dolcezza, colla ragione convincerò un'altra persona.

Ett. (*a Sen-Geran che scuote il capo*) Sto mallevadore io per lui... e poi... parleremo in due; e la convinceremo.

Ger. In tre se vorrete.

Ame. (*volgendosi*) Che c'è? chi è là?

SCENA VIII.

Oliviero dal fondo, e detti.

Oli. (*s'accosta ad Amerigo*) Ho portato la lettera.

Ame. Bene, bene!...

Oli. Non c'è risposta. V'aspetta.

Ame. Basta: capisco. (*Oliviero parte*)

Ger. E capisco anch'io.

Ett. (*a Geran*) Vien di là: ehm! si capisce. — Dunque non c'è da esitare: bisogna andare, amico, finirla.

Ger. (*prendendo la mano d'Amerigo che trasalisce*) E tremate, di già? Su via, coraggio!

Ame. Ne avrò.

Ett. (*guardando la pendola*) E il mio contraddittorio all'aula!... corro a palazzo.

Ger. Alla porta c'è la mia carrozza. Se posso condurvi, signor Ballandar...

Ett. Troppo onore. (*da sè*) La carrozza d'un pari di Francia, d'un ammiraglio! Se Vittoria mi vedesse passare!...

Ger. Ho un mio affare, una lite da raccomandarvi: ne parleremo così per via.

Ett. (*ridendo*) Ella vuol dunque prendermi a bordo? Obbedisco. Spiegheremo tutte le vele causidiche, daremo fuoco a tutte le batterie rabularie. (*avviandosi*)

Ger. Di là io passo alla camera dei pari... (*parte*)

Ame. (*prende il cappello*) E io vado da lei.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Ricca stanza da ricevere. Porte al fondo e laterali: tavole a dritta e a sinistra.

SCENA PRIMA.

Luisa seduta a sinistra della scena, davanti a una tavola con un ricamo in mano, ma non lavora. Geran, dalla porta in fondo.

Lui. (*volgendosi*) Voi? così presto? non me l'aspettavo. Dovevate perorare alla camera...
Ger. La seduta è differita a domani.
Lui. Ne sarete indispettito di non aver potuto dire il vostro discorso.
Ger. No: perchè ho la fortuna di trovarvi sola: fortuna per me molto rara.
Lui. E molto seccante.
Ger. (*prende una sedia, e siede presso Luisa*) Oibò. E per non annoiar voi, non ciarlerò, ascolterò. Tanto di guadagnato.
Lui. Sapete, signor mio, che mi diventate grazioso e galante all'eccesso?
Ger. (*sorridendo*) E sapete, madama, da quando in qua?
Lui. Oh non ho gran ritentiva io per le date.
Ger. Cioè a dire che non vi avete fatta grande attenzione. — Credo, in verità, che sia dacchè voi diveniste *coquette*. — Vi sorprende?
Lui. Niente affatto. Anzi so che per lo più la va così. Nei primi tre anni del nostro matri-

monio, quando me ne stavo sola rinchiusa in casa ad aspettare mio marito... che non veniva: e pensando a lui, che non pensava punto a me. — Poveretto! era affascinato da attrattive più possenti che le mie...

Ger. (*impaurito*) Cioè a dire?...

Lui. (*ironica*) Dalle attrattive della gloria! — Allora io povera fammiuella negletta, scordata, sepolta viva a vent'anni nel silenzio del mausoleo domestico, ero.. come se non esistessi per nessuno: e per voi specialmente. Oggi che pare dimostrato ch'io esista, oggi che la società mi ricerca, che gli uomini mi fanno la corte, che ho voluto venire di moda non per mio gusto, ma perchè ero stanca di contar per nulla in questo mondo; oggi... lo strepito che vi fa attorno a voi, v'ha svegliato. Gli altri mi guardavano: ecco che vi ha preso la curiosità di levarmi gli occhi in viso, e vi siete accorto d'aver una moglie. Di lì una gran sorpresa vostra... e mia; chè non posso a meno di ringraziare il caso, o la mia buona ventura.

Ger. Brava! Divertitevi pure a mie spese; che ne avete ragione. Ma che volete? Ero assorto in altre idee... d'ambizione... di fama, di fortune...

Lui. Ed in altre... ed altre.

Ger. Non vo'negarlo. Ma il tempo, la riflessione... E questa ferita che mi fece dare per spacciato, e me lo credetti io pure — mi diè tempo a farne di molte delle riflessioni. Intanto che i giornali mi dicevano morto, io pensava alle

follie della mi vita. Mi credeste morto anche voi...

Lui. È vero!

Ger. E da quel tempo ho fatto proponimento... — A voi, madama, ho bisogno di confessarvi francamente i miei peccati.. e un giorno...

Lui. (*sorridendo*) Un giorno d'estate: che ci sieno molte ore da discorrere.

Ger. Sì, senza dubbio (*ridendo*) per poter noverare anche i vostri.

Lui. I miei? — diteli! vi sfido. (*vedendo che esita*) Un solo!

Ger. Voi siete altera, (*sorridendo*) e vi sta bene: avete ragione. Se fossi anch'io incolpabile, sarei come voi. — Ma, parmi d'essere miglior di voi in ciò, ch'io sono franco, sincero: e voi... non lo siete.

Lui. Ah signore, voi non avete mai saputo qual nobile affetto io nutrissi per voi. Giovinetta di diciotto anni io andava superba di sposare voi, uomo di trenta, perchè ero innamorata pella vostra celebrità. Quella mia esaltazione poteva divenire amore; il mio cuore si slanciava incontro al vostro: voi non lo avete voluto... perchè il vostro era... non so di chi.

Ger. (*turbato*) E non avermene mai fatto rimprovero?

Lui. No, signore — io sono altera; è vero — ho tacciuto. — Rinchiusa nel mio orgoglio combattei l'inclinazione del mio cuore, e la vinsi. Poi, quando voi ritornaste a me, un nuovo ostacolo più grande ci separava... la memoria del passato. Ecco: ho parlato, mi darete taccia di poca schiettezza?

Ger. No, madama. Quel che diceste è vero. Lo ripeto, avete ragione. — Ma quel che diceste m'invoglia di riparare i miei torti. Voglio riconquistare il cuor vostro, tentarlo almeno. Questo non potete vietarmelo.

Lui. No certo.

Ger. Quantunque io sia vostro marito, posso aspirare a piacervi. — Ci avrò più merito, perchè è più difficile. — Oh disdetta! — Ecco che mi mancheranno le occasioni! — Ora appunto mi si destina un nuovo comando: e dovrò partire per le Antille.

Lui. (*vivamente*) Voi partite?

Ger. Sarebbe una bella occasione per vedere le vostre possidenze alla Martinica.

Lui. Io non reggo al mare; lo sapete.

Ger. Siete ben gentile nel servirvi di questa ragione: e ve ne so buon grado. — Ma questo vostro desiderio di restare a Parigi, non avrebbe un altro movente.

Lui. (*sgomentata*) Che intendete dire?

Ger. Chiedo scusa della troppa schiettezza. — Vi conosco, Luisa; e non ho mai accolto nel mio seno un sospetto: ma io sono quasi sempre sul mare: voi siete giovane, avvenente, corteggiata, adulata... I zerbinotti del gran mondo sono vani, presontuosi.. e compromettono tanto facilmente la più onesta donna che esista!... Di già — e voi sapete ch'io sono poco tollerante di certi scherzi — di già m'e sembrato udire susurrarmi intorno certi frizzi da qualche vecchia pettegola — son desse che cominciano, sempre — e... guatando qua e la, mi è parso...

Lui. Che cosa?

Ger. Voi siete un po' confusa?...

Lui. Non confusa, ma curiosa di sapere...

Ger. Quel che io so. Bene; vi dirò dunque che quel vostro cugino, il visconte di Langsac.

Lui. Desso!...

Ger. Si: quel fatuo cavalierino palafreniere che si fa ridicolo colle sue affettate maniere del medio-evo, che vi segue dappertutto...

Lui. È vero. (*ridendo*) Non posso impedirgli di corrermi dietro.

Ger. Posso ben io impedirlo di darsi aria pubblicamente di farvi lo spasimato, e di vantarsene: e se si avviserà di continuare codesta celia. .

Lui. Che cosa farete?

Ger. Che cosa farò? Lo metterò in istato da non far mai più la corte a donne. (*freddamente*)

Lui. (*freddamente*) Eh, via!

Ger. (*c. s.*) Parola da galantuomo.

Lui. Vi pare!

Ger. Quello stolido!

Lui. (*ridendo*) Sì, stolido: ma non è buona ragione per ammazzarlo. Stareste sempre colla spada in mano. Dimettete questi brutti pensieri, ve ne prego.

Ger. Smettiamoli dunque... per farvi piacere. E voi fate un piacere a me.

Lui. Volontieri, se posso.

Ger. Devo parlarvi a pro del figlio d'un mio antico camerata, Amerigo d'Albrè, un giovinotto di grandi talenti, che amo molto, e che forse per ciò, voi non amate punto.

Lui. Potete immaginarlo?

Ger. Lo vedo così renitente a venir qui da noi, ad onta delle mie replicate istanze. Voi l'accogliete con sussiego, freddamente — capisco che ciò sta nelle regole dell'etichetta, ma cogli artisti bisogna far eccezione. Io con lui non conto le visite: quando non viene da me, io vo da lui. Ne vengo ora in questo punto.

Lui. Davvero?

Ger. Ho incontrato là un procuratore fenomenale, quel signor Ballandar....

Lui. Ballandar! (*scossa*)

Ger. Lo conoscete?

Lui. No: ma... il nome l'ho letto.

Ger. Negli annunzii, sulle gazzette. Questo Ballandar dunque ed io, abbiamo un progetto sopra Amerigo; un affare che vi dirò quando sarà conchiuso. Intanto siccome egli ha composto un lavoro musicale che fa onore a lui ed alla scuola francese... vorrei far valere presso al ministro vostro zio i diritti di questo giovine ad una distinzione onorifica. E se non dispiacesse a voi di parlargliene...

Lui. Quando sia per far cosa grata a voi...

Servo (*annunzia*) Il signor Amerigo d'Albrè.

Ger. Sia il ben venuto!

SCENA II.

Amerigo e detti.

Ame. (*s'accosta rispettoso a Luisa, e la saluta*) La signora contessa sta bene?

Lui. (*salutandolo freddamente*) Benissimo. (*si*

mette al suo telajo a ricamare) So che avete a parlar d'affari col conte: fate pure senza riguardi.

Ger. (*tirandolo in disparte a sinistra*) Suppongo che abbiate a farmi un racconto lungo. — Siete stato da lei?

Ame. (*sconcertato*) Cioè?...

Ger. Ce lo avevate promesso.

Ame. E ho tenuto parola — non senza esitanza, lo confesso — ma c'era molta gente... e non ho potuto parlarle.

Ger. (*ridendo*) Con vostra grandissima soddisfazione.

Ame. Ma, sì . . . perchè ci vuol un bel core a buttar là una dichiarazione di tal fatta.

Ger. Lo vedete? ve lo dicevo io? Non si spezzano a voler nostro codesti nodi.

Ame. Ma ci arriverò, ve lo giuro.

Ger. Quand'è così, tornateci, dite; e fuggite: più presto fate, meglio è. — Vi rivedrò quando tutto sarà finito. Aspetto l'amico vostro Ballandar per un mio affare, una lite pendente: vado a mettere in ordine anzi certe carte che devo consegnargli — permettete?

Ame. (*inchinandosi*) Le pare, signor conte?

Ger. (*stendendogli la mano*) A rivederci presto, dunque. (*esce per il fondo*)

SCENA III.

Luisa e Amerigo.

Ame. (*dopo un po' di esitanza s'accosta a Luisa che è occupata dal suo ricamo*) La

signora contessa ha ricevuto il palco per l'opera che ebbi l'onore d'inviarle?

Lui. (*sorridendo*) Sì; ho avuto codesto onore... un palco eccellente: prim'ordine: fra le colonne.. quello appunto che desideravo. — Quanta briga vi ho dato! oh io son ben egoista, n'è vero? Non pensai che a me sola: al piacere che avrò stando... con voi, presso di voi.

Ame. (*imbarazzato*) Certamente . . . ma tutta quella gente che d'ordinario vi circonda...

Lui. (*allegra alzandosi*) Non saremo soli, lo so, potrò appena parlarvi; ma sarete là: mi basta... Non temete, non vi guarderò.. ma se volessi potrei farlo... ed è già molto. E poi il piacere d'esser bella.. a'vostri occhi, perchè, vedrete, sarò acconcia, abbigliata, sarò bella insomma, e tutti mi guarderanno. — Non ne farò caso, ve'!... voglio piacere a voi. — Oh l'opera potrà essere cattiva impunemente, vi do parola che la troverò deliziosa.

Ame. In verità... non so come dirvi...

Lui. Che cosa, signorino?

Ame. Che domani.. non potrò accompagnarvi.

Lui. Oh Dio! v'è accaduto qualche disgrazia? Eh no, via Qualche affare, non è vero? andateci, signor mio — io starò in casa; troverò un pretesto — poi sarà un motivo per venire a pranzo qui oggi, e passarvi la sera. — Vi invito.

Ame. Me?

Lui. Sono stata rimproverata stamani, perchè non v'invito mai — non l'osavo... non l'oso mai — perdonatemi. Ne ho tanti motivi!...

Ame. Lo so.

Lui. Tante ragioni di tremare! La gente ci osserva: pare che indovini...

Ame. Pur troppo!

Lui. E poi, altri pericoli, altri rimproveri... altri tormenti — e non vi dico i miei qui dentro (*accennando il cuore*) — ma fra poco saremo un po' più liberi — qualcuno dee partire — (*vivamente*) E a proposito! non sapete? si voleva condurmi via anche me! io partire? lasciar Parigi, io? lasciarvi? Oh mai, mai!

Ame. Oh cielo!

Lui. Del resto questa sera, e a pranzo, lo apprenderete certamente.

Ame. No, Luisa; io non ci verrò.

Lui (*stupefatta*) Nè stasera?

Ame. Nè domani.

Lui. E quando dunque, mio amico, e quando?

Ame. Mai! Non devo più rivedervi.

Lui Ah... non è possibile! — Io ho frainteso — non siete voi che parlate.

Ame. No; una voce più forte, più possente di me — quella dell'onore, della gratitudine. L'amicizia di vostro marito m'opprime, mi lacera. Io gli devo troppo!

Lui. E a me, non dovete nulla? Credete voi che io non lotti coi rimorsi? Benchè io abbia forse di che scusarmi agli occhi altrui — una serie di oltraggi, dal primo dì del mio matrimonio, una lunga trascuranza, le lettere d'una abbietta rivale che sono in mia mano. — (*Amerigo disapprova con un gesto*) No, no; non m'illude; sono rea: lo sento! — Eppure voi lo sapete se ho resistito a una inclinazione che mi trascinava mio malgrado... e l'avrei vinta, se

una falsa notizia non m'avesse ingannata. Mi credetti libera — e allora, ve ne ricordate, v'offrii la mia mano, le mie dovizie... perchè vi amavo! E quando quella falsa voce di morte fu smentita, un amore che avevo creduto nobile, onesto, divenne una colpa — ma io non poteva più non amarvi.. vi amai di più, vi amai per sempre!...

Ame. Ah non siete voi, no, la colpevole, lo son reo, io sì, che non merito scusa.

Lui. Tanto meglio! — E io son felice di perdonarvi. E se non vi sono altri motivi...

Ame. Ve ne sono... miei.. che vengono da me... dalla mia volontà...

Lui. Di vostra volontà volete lasciarmi? — Non è possibile: voi vi burlate di me... eh sì! voltate gli occhi altrove! — Oh mio Dio! ora capisco!.. quel che mi fu detto or ora... forse che anch'esso ha dei sospetti su Lansac!...

Ame. (*volgendosi bruscamente*) Lansac?

Lui. (*con gioja*) Geloso! è geloso! Oh bravo! oh che piacere! non lo speravo: tremavo che non lo foste! Or dunque, eccovi la verità: da qualche tempo credetti vedervi freddo, indifferente — chi ama, teme di tutto — e perchè voi pure conosceste le smanie, la gelosia, l'inquietezza ch'io provo, mi son provata a far la *coquette.* Ho fatto male, n'è vero? me ne pento: e ne sono ben punita. Solamente ieri ho veduto l'errore mio quanto sia grande: quello sciocco sguaiato dandomi mano per salire in carrozza, ha osato mettermi furtivamente in mano un biglietto.

Ame. (*con collera*) Possibile? oh l'impudente!...

Lui. (*prestamente*) Che avrei stracciato là dinanzi a'suoi occhi se non avessi avuto a fianco mio Sen-Geran. Sapete che uomo è... per evitare una scena di sangue, ho dovuto...

Ame. Avete serbato il biglietto?

Lui. Per darlo a voi; per mostrarvelo. È là nel mio *secretaire:* vedrete ora da per voi stesso...

Ame. Non c'è bisogno, no.

Lui E anzi mi scordavo di dirvi che ieri sera in conversazione, il visconte mi supplicò di dargli domani a sera, un posto nel mio palco.

Ame. E gliel'avete accordato?

Lui. Mai no! ho rifiutato. Chè già il mio cuore sperava che ci verreste voi. Or dunque codesto posto che ho tenuto in serbo per voi, che l'ho difeso, conquistato... resterà vuoto? non verrete ad occuparlo? Adesso che umile e pentita ho confessate le mie colpe, la vostra gran collera non è ammorzata?

Ame. (*commosso*) Luisa!..

Lui. Verrete eh? — perchè non mi dite ancora di sì?

Ame. Perchè non posso — perchè ora obbliavo a mio malgrado la mia risoluzione... e nol devo.

Lui. (*severa*) E perchè per dispetto non volete arrendervi. Quando si ama non s'ascolta poi tanto la vanità e l'orgoglio. E ora che ho pregato, comando: e domani sera mi accompagnerete all'opera, nel mio palco, e ci starete, se mi amate... e non mi dite più una parola! — e se non ci venite... non abbiate più il coraggio di rivedermi! (*parte a sinistra*)

SCENA IV.

Amerigo solo.

No... no! — non potrò mai farlo! Finch'ella sarà là davanti a me; ch'io la vedrò, che udrò la sua voce... non potrò in faccia a tanto amore confessarmi sì perfido, sì sconoscente! — Su dunque! abbiasi almeno il coraggio di tacere, di allontanarmene. Domani non andrò all'opera: da ciò ella comprenderà ch'io voglio rompere questo legame... e così tutto sarà detto senza altre spiegazioni.

SCENA V.

Ettore dal fondo, e detto.

Ame. Oh sei qui?
Ett. Sì; tal quale mi vedi, consulente e procuratore del signor di Sen-Geran: arci-mirifica clientela che devo a te. Vengo per la sua lite. E tu che ci fai qui? Ah vedo! vieni a render conto di quell'altro affare... dell'affare tuo?...
Ame. Sì, amico. Vengo correndo, da un miglio lontano.
Ett. Racconta, racconta. Sei stato dalla signora... già c'intendiamo?
Ame. Sì: tutto è finito. Ho rotto per sempre...
Ett. Viva! e quel signor Sen-Geran che dice di tante difficoltà! Te ne fo le mie congratulazioni per te... e per me. — Perchè hai da sapere

che in casa di tuo zio ho trovato ora madamigella Vittoria Girò...

Ame. La tua innamorata?

Ett. La mia presunta futura, che è figlia d'un negoziante di vini, il quale ha commercio col signor Cleramhò a Bordò: e così le due ragazze si conoscono da un pezzo. E le ragazze se tu non le sapessi, dopo le prime tre parole chiaccheranno subito dei fatti dei loro amanti o pretesi futuri. Dunque — stammi attento — la tua avrà subito raccontata all'altra, di quella mia conquista che non ho, grazie a Dio, l'onor di conoscere: ma che tu hai girato all'ordine S. P. del signor Ballandar... la letteruccia di stamani... eccetera.

Ame. Forse, sì... hai ragione: forse...

Ett. Eh non c'è forse: ne son sicuro come se le sentissi. — E se il mio matrimonio va a monte, io sono un uomo perduto.

Ame. Accordami qualche giorno ancora, e ti giustificherò io presso la famiglia Girò. Darò loro tali prove che bisognerà bene che mi credano.

Ett. Così; via: mi fido di te. Perchè... la mia Vittoria, sai, ha certi occhioni neri che pare una spagnuola: e poi ha duecentocinquanta mila lire di dote — e quand'uno è innamorato..

Ame. Della dote.

Ett. Oibò! — Ma le due cose si confondono talmente nel mio cuore, che sarei desolato di separarle. — Hai fatto bene, amico, hai fatto bene a rompere perchè, per dirtela, questa tresca cominciava a bucinarsi.

Ame. Che ne sai tu?

Ett. Ne so qualche cosa... poichè proprio adesso in un luogo pubblico, al caffè Tortoni — dov'entrai un momento uscendo da casa di tuo zio — tre giovinastri vaporosi che facevano colezione ciarlando molto, e bevendo molto... infatti uno di loro pronunziò schietto il tuo nome. Un lungo, colla barba bionda, appuntata all'uso dei becchi, faccia lunga, languida, sbiadita, insipida...

Ame. È il visconte di Lansac. (*dà sè*)

Ett. « Eh? (*poi continuando*) Il compositore ti » supplanta » diceva uno « Vedrai che io, » ce lo farò stare » soggiungeva il barbuto. — » E come? — La contessa è mia parente; » ho diritto di vegliare sulla sua fama; scriverò al signor d'Albrè che gli proibisco » d'andare all'Opera con lei. — Eh via che » non lo farai. — Non lo farò? Gli scrivo qui » sui vostri occhi; e vi giuro che non vi andrà, » altrimenti... »

Ame. Insolente!

Ett. Oh che ti fa a te? poichè non vuoi più rivederla; poichè ti sei sciolto da lei...

Ame. Eh no.

Ett. No? non sei sciolto? perchè?

Ame. Perchè proprio adesso... quella maledetta loggia che tu sai...

Ett. Numero dieci fra le colenne... Eh la mia momoria!...

Ame. Adesso, poco fa, ella mi offeriva un posto in quella loggia, voleva ch'io ci andassi con lei: ed io rifiutava ed era deciso di non andarvi.

Ett. E sta benissimo.

Ame. E dopo quello che tu m'hai detto, per il mio onore, vi devo andare.

Ett. Eh che sciempaggini! Supponiamo ch'io non t'avessi detto nulla?

Ame. Credi che non troverò la lettera a casa mia? Quel prosuntuoso avrà da credere che ho paura di lui? No, no! ci vado.

Ett. Non vi anderai!

Ame. Ti dico di sì!

Ett. Ti dico di no! — Oh! signor conte!... giungete a proposito.

SCENA VI.

Sen-Garan dalla sinistra, con carte che posa sul tavolo, e detti.

Ger. Che c'è, che c'è, signori?

Ett. Voglio che il signor conte giudichi...

Ame. *(da sè spaventato)* Oh cielo!

Ger. Vi portavo le carte della mia lite.

Ett. Ed io ho una lite da far giudicare a voi.

Ame. Ettore; ma via! ti prego!...

Ett. Eh camerata, se tu non ti lasci guidare da noi!... bisogna pure che chi ha il cervello in sesto diriga chi non ne ha.

Ger. È giusto. Di che si questiona?

Ame, No: tu non parlerai.

Ett. Parlerò!... son procuratore! — Spiego i fatti: e il tribunale giudicherà. — Il signor Amerigo viene dall'altro capo di Parigi: è stato dalla signora... già c'intendiamo...

Ger. Ci siete tornato? bene, benissimo!
Ett. Benissimo sì; ma aspettate: ha rotto...
Ger. Meglio!
Ett. Meglio sì: ma ecco... che non ha rotto — perchè... per un perchè inaspettato.
Ger. Che vi diceva io, eh? A tutti i momenti ne sopraggiungono contrattempi nuovi.
Ett. Pensate! una miscéa, una ridicolezza! — per un palco all'Opera.
Ame. Ma Ettore! in nome di Dio!
Ett. Oh mettiti in collera, se vuoi...
Ame. Mi ci metto certo, e davvero!
Ger. (*passando fra i due*) Vediamo, via giovanotti, vediamo se io posso aggiustar questo affare.
Ett. Se voi ve ne mischiate, l'aggiustiamo senza fallo.
Ame. (*da sè*) È finita! siamo perduti.
Ett. Dunque, la persona sottintesa ha detto a lui. « Se voi non venite domani a sera nel mio palco, tutto è finito tra noi ».
Ame. (*con collera*) Ettore!
Ett. Sono le sue proprie parole che hai dette tu ora. — E tutto era rotto. Ecco che un rivale, un borioso sventato, proibisce ad Amerigo d'andare nel palco: ed egli, che prima non voleva, che era deciso di non andarvi, ora...
Ger. Ci vuol andare.
Ett. È assurdo, sì o no?
Ger. È ragionevole, è cosa che va da sè.
Ame. Non è egli vero?
Ger. Sicuro: e farei altrettanto.
Ett. (*stupefatto, lasciandosi cadere le braccia*) Allora, non ci troviamo più.

Ger. Sì che ci troviamo. E se volete rimettervene in me...

Ett. e *Ame.* Sì certo.

Ger. Poichè Amerigo ha deciso di staccarsi da codesta donna, ei non dee più vederla.

Ett. Bravo!

Ger. Nè comparire nel suo palco.

Ett. Ben giudicato!

Ger. Verrà nel mio: ne abbiamo uno.

Ame. (*stupefatto*) Signore!...

Ger. Con suo suocero e con Alina, che io inviterò.

Ame. Permettete...

Ger. E starete là in vista di tutti, e m'indicherete quello che vi ha sfidato. Fra un atto e l'altro mi darete braccio, ci accosteremo a lui; io gli dirò che ci ho offerto nel mio palco, a voi e alla vostra fidanzata, un posto che voi non volevate a nessun patto accettare, e se solamente gli lampeggia sul volto un sorriso d'incredulità, io vi permetto di chiedergliene ragione — e sarò vostro padrino.

Ett. Ohimè!

Ger. Caro il mio uomo di toga, non c'è da lusingarsi che una rottura di questa fatta non si tiri dietro qualche colpo di spada, od altro simile accessorio.

Ame. Lo so, signore, e vi sono preparato: anzi lo desidero. Verrò nel vostro palco.. ci verrò.

Ett. E sia così, per il meglio E tornando da tuo zio, che l'aspetta, puoi trasmettergli l'invito del signor conte, per domani..

Ger. Sì, andateci subito: intanto che noi parliamo di cause e d'affari. — E se il (*Ame-*

rigo risale il teatro, lo traversa per andar a prendere il suo cappello) signor Ballandar, vuole far compagnia agli amici, e venir con noi all'opera...

Ett. Che dite mai, signor conte, tanta bontà per me? — Oh Vittorina mia, se tu potessi vedermi! *(da sè)* — Temo d'essere indiscreto; di darvi troppo incomodo...

Ger. (sorridendo) Niente affatto. Abbiamo un palco immenso, prim'ordine, numero dieci, fra le colonne.

Ame. e *Ett. (ciascuno da sè)* Oh!... (*Amerigo che partiva s'arresta*)

Ger. Mia moglie l'ha avuto a grande stento da una sua amica — se li strappano di mano! — ci sarà mezza Parigi. — Che avete, Amerigo, state male?

Ame. Niente, niente. Sono un po' agitato... commosso — è cosa naturale nel...

Ger. Nel caso vostro: eh già. Andate da Alina: la sua vista vi calmerà. Addio, amico, a rivederci. (*Amerigo parte*)

SCENA VII.

Ettore e Sen-Geran.

Ger. Povero giovanotto! Davvero che è tutto rimescolato. — Ma... e voi pure?

Ett. (*ridendo forzatamente*) Eh eh... oh! — Non ho più una goccia di sangue nelle vene. *(da sè)*

Ger. La stessa fisonomia di quell'altro...

Ett. (*balbettando*) Gli... gli... voglio tanto bene a quel... ragazzaccio... di Amerigo, che quanto egli prova... è come se fosse per me...

Ger. (*ridendo*) Capisco, capisco. Oreste e Pilade erano un'anima sola, ma non avevano la stessa faccia — e la vostra adesso è impagabile.

Ett. Quanta bontà! — (*da sè*) Non so quel ch'io mi dica. .

Ger. Pensiamo alla nostra causa; giacchè ho veduto che avete negli affari un colpo d'orchio sicuro, e una ammirabile lucidazza di idee. Eccovi le carte delle quali vi parlai. (*mostrando il tavolino a sinistra*) Se vi aggrada le esamineremo assieme. (*va a sedersi a sinistra in faccia d'Ettore*)

Ett. (*sul davanti da sè*) Quest'uomo così terribile!... se la cosa si scuopre! Addio, signor Amerigo... e lo sono stato complice senza saperlo!...

Ger (*seduto e chiamandolo*) Quando vorrete...

Ett. Subito, signor conte. (*siede*)

Ger. Ecco, innanzi tutto, le carte che stabiliscono il nostro parentado, e il diritto alla successione.

Ett. (*sempre sconvolto*) Si, signore... dunque una successione, voi dite?

Ger. Della quale vi ho già parlato. Quella di nostro zio, morto senza figli, alla Martinica: lo zio di mia moglie.

Ett. Di vostra moglie! — Ah se lo avessi saputo! (*con accento di dolore*)

Ger. Che cosa?

Ett. (*ravvedendosi*) Che vostro zio della Martinica fosse morto senza figli.

Ger. Sì che lo sapete! Ve l'ho detto in carrozza. — E dietro questi documenti vedrete che il nostro pro-zio...

Ett Quello della Martinica.

Ger. No: suo padre... aveva sposata una Sen-Dizier, che era egualmente nostra pro-zia, di sorta che dai due lati l'eredità doveva cadere in noi. Ecco l'albero genealogico...

Ett. Capisco, capisco... a meraviglia. Il vostro pro-zio era... sua zia.

Ger. (*scoppiando in una risata*) Che diacine mi dite?

Ett. Scusate!— (*da sè*) Oh Dio! io mi discredito! mi fo pigliare per un ciuco. — Vi confesso che ho un mal di capo, un martellare nella testa... che m'impedisce di vedere e di capire.

Ger. In fatti avete la mano fredda, gelata.

Ett. E la testa che m'arde.

Ger. Tocca a me a chiedervi scusa d'avervi parlato d'affari in tal momento. Differiamo a miglior tempo la conferenza.

Ett. (*asciugandosi la fronte*) Respiro.

Ger. Tanto più che ecco qua mia moglie.

Ett. Ah la paura mi piglia di nuovo!

SCENA VIII.

Luisa e detti.

Lui. Ch'io vi metta a parte d'un fortunato incontro!... (*a Sen-Geran*)

Ger. (*interrompendola*) Ho il piacere di pre-

sentarvi il signor Ettore Ballandar, nostro causidico.

Lui. (*fa una profonda riverenza*)

Ett. (*da sè*) Dio! com'è bella!... (*interrompendosi*) Non serve: Ettore, bada a te.

Ger. (*sorridendo*) Un uomo di grande ingegno... quando non ha il mal di capo.

Ett. (*sforzandosi di sorridere*) È vero: e ci vo soggetto... bestia! cosa dico? (*da sè*)

Ger. Mi sono fatto lecito di offrirgli per domani un posto nel nostro palco.

Lui. (*con leggiadria*) Potevate esser certo del mio aggradimento, anzi della mia gratitudine.

Ger. Ci verrà con Amerigo d'Albrè suo amico, che testè me lo ha promesso.

Lui. (*fa un atto di gioia, si ricompone subito, e dice freddamente*) Ne ho piacere.

Ger. Non vi esce dal cuore. (*sorridendo*)

Ett (*da sè*) Tremo che non mi leggano negli occhi.

Lui. V'ingannate: anzi venivo correndo a darvi una buona nuova da trasmettergli.

Ger. Come?

Lui. (*con gioia e vivacità*) Oh! un caso unico!... ma oggi son fortunata: tutto mi riesce bene.

Ett. (*da sè*) Io non posso dir così.

Lui. Uscivo per quella visita che voi mi pregaste di fare; in quella, entra una carrozza nel cortile... volevo far dire che non c'ero; quando m'annunziano... indovinate... mio zio!

Ett. (*a mezza voce*) Quello della Marti... — cosa dico! — è morto!

Lui. Quel caro mio zio! Ho fatta subito quella

tal domanda; e il ministro col più grazioso sorriso mi rispose: « È un giovine di talento » — cosa vera — « a cui ho già pensato » — questa forse è falsa...

Ger. Dunque è accordato?

Lui. (*allegra*) Signor sì.

Ger. (*passando vicino a Ettore*) Lo sentite? Il vostro amico ha la decorazione della legion d'onore.

Ett. (*balbettando*) Io ne giubilo.

Ger. E non sarete il solo. C'è qualcun altro in questo mondo, a cui la notizia farà anche più piacere che a voi.

Lui. A chi?

Ger. (*all'orecchio di Luisa*) A suo suocero e alla sua sposa.

Lui. Suo suocero?...

Ger. Sì: questo è l'affare di cui ci occupavamo e di cui non s'avea a far parola prima che fosse certo. Ora lo è. Da codesto atto di giustizia ministeriale dipendeva il suo matrimonio, ond'è ch'ei ne andrà debitore a voi. Anzi, siccome le buone nuove non giungono mai troppo sollecite, io m'affretto di darne parte al suocero.

Lui. (*da sè*) Ecco il perchè di quella sua visita di poco fa, di quel suo imbarazzo, di quei viluppi... oh che ipocrisia! (*Luigia sta ritta a sinistra, Sen-Geran dopo aver ripreso sulla tavola a sinistra le carte lasciatevi, entra nel gabinetto a sinistra lasciando la porta aperta; Ettore risale la scena e s'accosta pianamente alla porta del fondo: Luisa si*

volge e lo vede — affettando indifferenza e cortesia) Signor Ballandar?..

Ett. (*tornando presso di lei a sinistra*) Signora contessa. — (*da sè e guardandola*) Dio! come trema! e io più di lei.

Lui. Si tratta dunque d'un matrimonio per il signor Amerigo d'Albrè?

Ett. Eh, sì signora... cioè se ne discorre... se ne... progetta .. così... in astratto...

Lui. Ah... e con chi?

Ett. Non saprei: ignoro.

Lui. Ella è suo intimo amico.

Ett. Ma è un giovine guardingo . . . direi quasi: chiuso: non dice nulla.

Lui. E il nome... la dimora della fidanzata?

Ett. Non ne ho nemmeno un indizio.

Ger. (*rientra con lettera in mano*) Ecco il messaggio per la famiglia: mandiamolo.

Lui. (*suona, comparisce un domestico. Ella traversando il teatro, prende la lettera dalle mani del marito, e dice al servo*) Giuliano, porterete questa lettera al signor (*leggendo*) « Clerambò, negoziante; albergo di Castiglia, » baluardo degli Italiani. »

Ger. E subito! chè a quest'ora la famiglia dev'essere tutta riunita in casa.

Lui. (*da sè*) Tanto meglio! — Giuliano, la mia carrozza!

Ett. (*da sè*) Ora stiamo freschi! (*partono tutti da parti diverse*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Salotto elegante nell' appartamento di Clerambò. Porta nel fondo e laterali.

SCENA PRIMA.

Clerambò e Alina.

Ali. Cattive notizie?
Cle. Così fossero!
Ali. Perchè mo?
Cle. Perchè, perchè... le mie promesse io le tengo... e avevo promesso che ti mariterei a tuo cugino, se...
Ali. Se otteneva la decorazione.
Cle. E l'ha ottenuta!
Ali Ah!... E per questo fate il broncio?
Cle. No: ma.. speravo che fosse più difficile. — Quel diavolo di Sen-Geran! con lui non si può far conto sugli ostacoli! Poi; nel fatto suo vola! Avevo fatto un cenno degli articoli: eccoti che gli ha già stesi in carta! ha avvisato notaro, amici; vuol che si firmi il contratto stasera, perchè egli domani dee partire per la Martinica.
Ali. Bisogna spicciarsi dunque: ha ragione: non s'ha a far la festa senza di lui.
Cle. Si: ma si corre troppo! Io voglio entrare in gaudio a mio bell'agio, co'miei comodi. Già a questa maniera non ci sarà nulla in ordine.

Ali. Perchè lo fate a malincuore, papà mio; e questo non sta bene — scusatemi. — Ma anche quando si fa qualche cosa contro sua voglia, bisogna pur farlo con buon garbo; e non mostrar dispetto. — E poi, che cosa avete a rimproverare a mio cugino?

Cle. Che cos'ho?... (*con collera crescente*)

Ali. Non è un giovine onorato, di talento, stimato da tutti?

Cle. Che cos'ho?

Ali. Non è il solo parente che vi resta, figlio d'un fratello che vi fu caro? non l'avete allevato voi? Forse che quel poveretto non andrebbe sul fuoco per me e per voi?

Cle. (*infuriato*) Che cosa ho?... Ho... che tu ne sei troppo innamorata!

Ali. Colpa vostra: vostro danno: perchè non siete giusto con lui: quindi io per compensarlo... e badate che più voi gli farete torto, più lo l'amerò: laddove se gli faceste buon viso e buona cortesia, potrebbe darsi ch'io l'amassi meno.

Cle. Lo credi?

Un servo Il signor d'Albrè.

Ali. (*a mezza voce*) Eccolo. Via, corretegli incontro, tendetegli la mano e abbracciatelo.

Cle. Anche questo?...

Ali. Se non volete che lo compensi io.

Cle. Eh no! no. — (*va incontro ad Amerigo*) Qua, caro nipote, qua. (*gli stende le braccia*)

Ame. (*se gli getta in braccio*)

Ali. (*a Clerambò*) Così! alla buon'ora! — Ecco qui mio padre, che adesso io amo tanto tanto, e che desidera il nostro matrimonio più di noi.

Ame Davvero! Dic'ella il vero?

Cle. L'ho sempre desiderato: ed ecco perchè poi son passato quasi a detestarli quando t'ho veduto deludere le mie speranze, e lasciare il mio scrittoio per un pianforte... e lasciar i biglietti di banca per le cavatine.

Ame. Lasciamo là questi discorsi, papà. — Buone nuove! Il signor Sen-Geran, mio padrino, ha scritto a mio padre che voi avete la legion d'onore.

Cle. Grazie a madama Sen-Geran che l'ha chiesta al ministro.

Ali. Che buona signora! La conoscete, cugino? — Oh come le voglio bene! Faremo a lei la nostra prima visita di nozze... Oh sapete? Bisogna segnare il contratto stasera: perchè mio padrino s'imbarca...

Cle. Un momento... un momento. — V'ho da parlare.

Ali Che c'è di nuovo, adesso?

Cle. C'è qualche cosa per lui, per lui solo. Resta là! (*ad Alina che resta in disparte*) Amerigo, ti confesso che avevo dei dubbi sul fatto tuo. Avevo inteso bucinare d'una certa passioncella... Ma il signor Sen-Geran, m'ha giurato che non c'è nulla di vero. Altrimenti non acconsentivo, ve'.

Ame Ah mio zio!..

Cle Credo, credo: ma voglio anche tu me lo giuri sul tuo onore, che non hai amorazzi e legami di sorta: non vo'che quella poverina mi si strugga di dolore. — Chi viene?

SCENA II.

Ettore e detti.

Ett. (*a fretta e ansante*) Amico, amico... — (*ad Amerigo*) Perdono, non vi avevo veduto. (*agli altri*)

Cle. Come siete sconvolto! si direbbe che v'inseguono.

Ali. E che avete paura.

Ett. No; ma ho corso, come un daino... Per un affare... che mi preme assai, e sul quale ho bisogno di conferire con Amerigo. Un affare mio personale.. che mi sta a cuore... e che urge...

Cle. (*s'allontana; va a sedere a sinistra e legge un giornale*)

Ali. (*ad Amerigo a voce bassa*) È per l'affare di questa mattina con quella gran dama?

Ame. (*turbato*) Può darsi.

Ali. Che badi a sè però, se vuole sposare la mia amica Vittorina. Un marito non ha da amar altri che sua moglie.

Ame. (*c. s.*) Certo.

Ali. Diteglielo dunque, voi. (*va a leggere anch'essa mettendosi dietro la sedia di Clerambò*)

Ame. (*accostandosi impaziente ad Ettore, sulla dritta*) Che hai? cosa vuoi? perchè mi vieni qua così allibito?

Ett. Di' che hai una prova: piglia il cappello e scappa.

Ame. Perchè?

Ett. Fila, ti dico! o la gragnuola ti vien a cascare sul capo.

Ame. Ma perchè?

Ett. Perchè essa a momenti è qui.

Ame. Chi essa?

Ett. La contessa... Ho corso a rompicollo! la precedo di pochi minuti.

Ame. Oh mio Dio!... e come impedirle?

Ett. È fatta! Eccola qua.

SCENA III.

Luisa comparisce dal fondo, preceduta dal servo che veniva per annunziarla, e detti.

Lui. (*s'arresta sulla porta, e guarda i quattro*) Eccoli. Ci sono.

Ali. e Cle. (*la guardano stupiti. Luisa fa un passo verso Amerigo*)

Ett. (*lanciandosi incontro a lei, e presentandola a Clerambò*) La signora contessa di Sen-Geran. (*il servo parte*)

Cle. La consorte del nostro amico!

Ali. (*correndo a lei*) Del nostro benefattore... anzi la nostra benefattrice, essa pure!

Cle. Che si degna onorarci della sua visita!

Lui. (*commossa, e guardando Amerigo*) Sen-Geran voleva differire... ma io sono venuta da per me, subito: tanto era desiderosa di conoscere la sua figlioccia e il suo antico amico, signor Clerambò.

Cle. Troppa bontà! toccava a noi di non lasciarci precedere in un atto di dovere... ma appena ar-

rivali... — Ho l'onore di presentarvi mia figlia Alina...

Lui. Graziosa e gentile.

Cle. Non c'è malaccio: per una che non s'è mai scostato da Bordò. Ora però .. ora che è fidanzata a suo cugino ..

Ett. e Ame (*a parte*) Ahi!

Lui. Fidanzata!... (*con amarezza*) Ah, ne fo le mie congratulazioni al signor Amerigo d'Albrè.

Ali. In grazia vostra, signora; e non so come rendervene grazie adeguate! Voi siete causa di tutto; del consenso di mio padre, del mio matrimonio.

Ame. (*volendo interromperla*) Alina!...

Ali. E perchè nascondere a madama la nostra riconoscenza, la nostra felicità?

Cle. Che è poi opera sua.

Lui. (*c. s.*) Non ancora.

Ali. Ohimè! Vi sarieno forse degli ostacoli?

Lui. Temo. (*guardando Amerigo*)

Ett. A proposito di quella decorazione... (*interrompendolo prestamente*)

Cle. E quali ostacoli?

Lui. (*facendosi forza*) Dovevo anzi parlarne col signor d'Albrè, che non isperavo di trovar qui. — Non vi spaventate. (*a Clerambò e Alina*) Gli dirò... a lui solo, quel che penso... di questo...

Ett. Di questo ostacolo. (*c. s.*)

Cle. Noi vi lasciamo in libertà.

Ali. (*a Luisa*) Oh mio Dio! se s'avesse ancora da differire, da aspettare!..

Ame (*piano ad Ettore*) Menala via!

Cle. (*piano ad Alina*) Animo, figliuola, vieni via! creanza!... (*parte a sinistra*)

Ali. (*fa un qualche passo, poi s'arresta e dice a Luisa*) Addio, signora.

Lui. (*reprimendo la sua impazienza, la saluta della mano*) Addio, addio.

Ali. (*fa un altro passo per venire verso Luisa. Ettore la conduce via*) Caro signor Ettore, lo dovete ben capire anche voi che se ora uscissero fuori degli inciampi, sarebbe una cosa terribile. (*parte a sinistra*)

SCENA IV.

Luisa e Amerigo.

Lui. Ho voluto toccar con mano; non m'hanno ingannata. Come? Questa mattina stessa, mentre fingevate meco il più soave affetto, ordivate un matrimonio... che dico? era già fissato, stabilito... tutti lo sapevano, fuori di me. E perchè esitare a dirmelo? (*con ironia*) Temevate forse che il dolore del perdervi accorciasse i miei giorni? Quest'è un eccesso di rispetto che non m'aspettava... m'aspettavo bensì da voi un po'di franchezza, di lealtà, d'onore... e m'accorgo che era un esiger troppo.

Ame. Tacciatemi di fralezza; ma non di simulazione. Questa mattina solamente — ve lo giuro — venne al signor Sen-Geran l'idea di tal matrimonio: corsi subito da voi deliberato di dirvi tutto... Ma al vedervi, mi mancò la forza, il coraggio di confessarvi...

Lui. Di mentire, cioè. E che? vorreste darmi a credere che per una cugina vostra compagna d'infanzia, dimenticata poi per tanti anni, vi sia

risorto in cuore l'amore... a un tratto, stamane al primo vederla?

Ame. Signora... credete...

Lui. Vorrei crederlo per voi, pel vostro onore, per potervi conservare qualche stima... ma per disgrazia il signor Clerambò è immensamente ricco.

Ame. Ah signora!...

Lui. È un matrimonio d'interesse! Voi mi sagrificate a un calcolo vile.

Ame. No, mai! Ve lo giuro.

Lui. Non do più fede alle vostre parole e ai giuramenti: credo alle vostre azioni. Voi dichiarerete sull'istante a vostro zio che rinunziate a questo matrimonio, che le trattative sono rotte per sempre. Dovete farlo: lo voglio io, io a cui voi dovete tutto quel che siete...

Ame. Ah, non avete bisogno di ricordarmelo, poichè nemmeno i vostri rimproveri me lo faranno scordare. Oh lo so: voi siete una gran dama, e io non sono che un artista... ma pure oggi la nobiltà dell'arte vale quella degli stemmi: ella è più gloriosa e più rara: e il re che fa dei duchi e dei pari non può far dei talenti.

Lui. (*cercando d'interromperlo*) Siete in inganno, signore; non ho nè la volontà nè il diritto...

Ame. Di trattarmi da schiavo nè di comandarmi.

Lui. Or dunque, perdonate... e per l'ultima volta... a questa alterezza mia che mio malgrado irrompe, e non posso contenere. — Lasciatemi tempo per trovar la forza di spezzare questo

modo fatale, che mi angoscia quanto voi... m'indispettisse... e ne ho vergogna. Venti volte l'ho tentato ma indarno. Forse nel mio cuore è più l'orgoglio che l'amore... forse non veggendovi più quale la mia immaginazione vi figurava, potrò più lievemente sbandirvi dal mio cuore: già se lo interrogo, parmi che comincio a scordarvi, che non v'amo più... Ah no: che dico!... non sono come voi, io: non voglio ingannarvi... vi amo!

Ame. Cielo! se ci sentissero!

Lui. Ah! (*con collera*) Vi fa paura questa parola... tremate d'udirla, voi, voi!... (*a un gesto d'Amerigo abbassa la voce*) Non temete, no, chè non vi compromettero. Ho già offeso di troppo col mio errore il nome ed il sangue che porto, senza macchiarlo con un scandalo. Credetti fin oggi che la nostra più terribile pena stasse nella coscienza d'aver tradito i proprii doveri; ma mi accorgo adesso, grazie a voi, che vi è un castigo più grande ancora, quello d'arrossire dell' uomo a cui tutto abbiamo immolato. E ormai non ho altra rancura che d'aver mendicato per voi quell'insegna di onore che non meritate!

Ame. Ah grazie al cielo, avete infranto voi stessa quel vincolo che io non osava troncare! Le vostre ingiurie mi affrancano dalla gratitudine e dai rimorsi. — Io sposerò mia cugina.

Lui. Voi la sposarete?

SCENA V.

Giuliano frettoloso, e detti.

Lui. Che cosa venite a far qui, Giuliano?
Giu. (*a mezza voce alla contessa*) Il signor conte è rientrato or ora al palazzo... ha chiesto di vostra signoria, e pare agitatissimo.
Lui. (Oh cielo!) Andate, andate: vengo subito. (*Giuliano parte*)
Ame. Madama... in nome del cielo!...
Lui. Addio, signore, addio per sempre! (*parte*)

SCENA VI.

Amerigo solo.

(*resta qualche istante pensieroso, poi guarda attorno con gioja*) Ah! libero! alfine son libero! — Respiro! rinasco: esco di schiavitù!

SCENA VII.

Ettore fa capolino alla porta a sinistra, e detto.

Ame. Ah, amico mio! mio Ettore!
Ett. Che c'è di nuovo?
Ame. (*saltandogli al collo*) Abbracciami! tutto è finito.
Ett. Davvero!
Ame. Adesso son mio; son padrone di me: ho rotto la catena per sempre.

Ett. Che Dio l'ascolti!

Ame. Che? dubiti tu?

Ett. No, ma, come diceva stamattina — un tale che, (*con paura*) non oso fargli il nome — temo sempre che la matassa torni ad imbrogliarsi. Mi fa star in pensiero quella cera disperata di poco fa.

Ame. È vero: povera donna!

Ett. Ah, ah! ci siamo: la piangi di già?

Ame. No, ma la compiango.

Ett. E io compiango invece quei tapini che si trovano malgrado loro immischiati in eventi perigliosi, dove non hanno che fare. Se tu m'avessi veduto non m'avresti riconosciuto... Ero stupido!...

Ame. Povero mio Ballandar!...

Ett. E io che invidiavo la tua felicità, e la tua gran dama! Viva le plebee! Viva la mia Vittoria! — Sai ch'ella è qui?

Ame. Come?

Ett. Qui c'è invito stasera, comitiva d'amici: e Vittoria è arrivata la prima.

Ame. E io che l'ho messo in cattivo aspetto!... vado a vederla, a giustificarti, e perchè mi prometta il silenzio, le dico tutta la verità.

Ett. Mai no, guarda quel che fai! (*trattenendolo*)

Ame. Perchè?

Ett. Non puoi ideare quanto sono cresciuto di pregio nella sua opinione! Ella è tutta graziosa con me; riviene sempre sul discorso di codesta fiamma che tu m'hai accollata — e che essa non mi credeva capace di inspirare. Insomma pare che le passioni romantiche sieno un fa-

scino, un magnetismo: vedo, conosco che per piacere alle donne bisogna aver concetto di libertino. Non dir niente, lasciala nella sua opinione... e lasciami in possesso della mia felicità.

Ame. Goditela pure: te la lascio finchè tu vuoi. — Ecco Alina.

SCENA VIII.

Alina e detti, indi un Servo.

Ali. E così, bel signorino, tocca dunque a me di venirvi a cercare? Ho udito partir la vettura del signor Sen-Geran. — Dunque codesti ostacoli di cui si parlava?...

Ame. Niente, niente.

Ett. Non ce ne sono più.

Ali. Al nome di Dio! — Gli invitati ci sono tutti; eccetto il notaio e mio padrino; i due più necessarii.. dopo noi due però. — E come l'è di voi, signor Ballandar? che da un'ora la mia Vittoria vi cerca cogli occhi, e m'ha chiesto due volte dove era il signor Ettore.

Ett. (*piano ad Amerigo*) Lo vedi? lo vedi? non può stare senza di me. — Corro subito da lei. (*parte a sinistra*)

Ali (*ai servi che si mostrano nel fondo*) E voi? I sorbetti, il punch da mandare attorno! sbrigatevi!

Servo Servo, signorina, servo subito.

Ame. (*sorridendo*) Tu pensi a tutto, e basti a tutto.

Ali. È l'obbligo di noi altre donne. — Io rientro:

se no crederanno che mi fermo qui per ciarlare con te... già è forse vero. — Addio, addio. (*fuggendo, poi s'arresta*) Ohimè! Voi che credete che io abbia una buona testa? guardate mo: mi scordavo di questo bigliettino che il vostro cameriere ha portato giù per voi.

Ame. Grazie, cugina, grazie. (*riconoscendo il carattere*) Oh Dio!

Ali. (*a due servi che entrano dal fondo con cabaret di rinfreschi*) Voi nella sala. — Voi nella camera di mio padre... E i tavolini da giuoco che non son preparati! — (*ad Amerigo*) Voi venite eh? (*parte a dritta*)

Ame. (*turbato*) Sì, vengo, vi seguo.

Ett. (*da sinistra*) Un pezzo, un pezzo in ghiaccio per la Vittoria!... (*alzando gli occhi vede Amerigo che s'appoggia alla tavola a sinistra*) Che c'è? traballa! — stai male? — l'eccesso del contento... Amerigo!

Ame. Sta zitto, sta zitto.

Ett. Ma che cos'hai?

Ame. È di lei... della contessa: tieni, leggi.

Ett. (*leggendo*) « Mio marito ha scoperto tutto; sa tutto... » (*tremando*) Non ho fiato da continuare.

Ame. (*riprendendo il biglietto*) « Non ho più » che voi solo al mondo per difendermi e » darmi consiglio: sono in casa vostra; vi » aspetto ».

Ett. Cosa ti dicevo? La non finisce lì, non finirà mai.

Ame. (*disperato*) E nel momento più felice della mia vita! — Addio, amico, addio.

Ett. Vai da lei?

Ame. E come no, senza essere un vile? Per me ella perde tutto, rango, fortuna, onore E poi quell'uomo rispettabile che ho oltraggiato?...

Ett. Ah, non mi parlar di ciò per carità!

Ame. Senza dubbio domani dovrò... Ed è giusto: la mia vita è sua; andrò ad offrirgliela.

Ett. (*fuori di sè*) Tu non v'andrai.

Ame. Zitto! acquietati. Procuriamo di conservare un po' di sangue freddo. Pensiamo anzi tutto a quella povera donna, a salvarla, a farla partire... Ci vuol denaro, e molto... io non ne ho!...

Ett. Che importa! ne ho io.

Ame. E dacchè sarà in sicuro... Vieni, andiamo via. Ma mio zio, mia cugina!

Ett. (*guardando la sala a sinistra*) E tutta quella gente invitata! E quel contratto che s'aveva da firmare!...

Ame. È impossibile! rifiuterò. Ma Allura!... ma lo scandalo! No, no, non ne ho la forza. Che non sappiano nulla stasera. Domani... verrai tu qui... e apprenderai loro... che io già non sarò più vivo...

Ett. Che dici?

Ame. Può andar diversamente la cosa?

Ett. Più vivo?... morto? ma non lo voglio io!

Ame. Silenzio!

Ett. Eh frottole! Battersi e farsi ammazzare, o andar esule per una donna che non ami più!... e abbandonare per lei...

Ame. Ma taci!

SCENA IX.

Alina dalla destra, e detti

Ali. Perchè strepitate?... Ah mio Dio! signor Ballandar, come siete pallido!
Ett. Io?... è vero: non lo nascondo.
Ali. Vi sfido a nasconderlo... Ma che cosa v'è accaduto?
Ett. Vorrei... ma non posso dirvi... nè spiegarvi...
Ame. (*piano*) È un segreto.
Ali (*c. s.*) Me lo dirai?
Ame. (*c. s.*) Certo. — (*piano a Ettore indicando la porta in fondo*) Va! veglia su di lei.
Ett. (*spaventato*) Io!... E se intanto...
Ame. Intanto, che?
Ett. Il... l'uomo sopraggiunge?
Ame. Io ti raggiungo subito; ma va!
Ett. (*da sè*) Ah Ballandar, se mai più ti ci attrappano!... E dire che una volta cascati dentro, non c'è via d'uscirne!... — Vado, amico, vado. — Oh c'è da dar volta al cervello! (*parte dal fondo*)

SCENA X.

Amerigo e Alina.

Ali. Quanto è ameno quel Ballandar! — Ditemi adesso il suo segreto, presto.
Ame. (*imbrogliato*) Il suo segreto?
Ali. (*guardandolo*) È dunque un affare serio?
Ame. Serio assai! E... lamentevole.

Ali. Sempre per causa di quella tal signora, per quella passione?. .

Ame. Si, sì: quella fatale passione, di cui è punito anche troppo!...

Ali. Gli sta bene. Se lo merita.

Ame. Avete ragione; ma... ora ci va della sua vita.

Ali. Oh povero giovine!

Ame. Un duello...

Ali. Misericordia!

Ame. Io sono suo padrino.

Ali. Non c'è pericolo pei padrini?

Ame No, nessuno.

Ali. Meno male!

Ame. Ma dobbiamo andar via assieme: devo raggiungerlo subito, senza che nessuno sospetti, E... per vostro padre, per tutta quella gente...

Ali. E per Vittoria, poverina!

Ame. Bisogna differire il contratto a domani... e per venirne a capo bisogna cercare un pretesto che non esca da me.

Ali. Lo troverò: me ne incarico io.

Ame. Possibile!...

Ali Poichè tu lo vuoi; poichè ti fa servigio a te.. E poi son così contenta di stare a metà d'un segreto con te.. Oh sta sicuro, sarà ben custodito. Io e tu facciamo un solo.

Ame. *(da sè)* Ah disgraziato ch'io sono!... E la perdo!

Ali. Badate: è qui mio padre. — Fate la bocca ridente, come fo io.

SCENA XI.

Clerambò e detti.

Cle. Ma vedete un po' che disdetta! Il signor Sen-Geran mi fa dire che dee restare in casa per un affare importante.

Ame. (*da sè*) So che affare è, pur troppo!

Cle. Non potrà venire stasera a firmare il contratto, e ci prega di non aspettarlo nemmeno. Io ne ho proprio rammarico.

Ali. E anch'io.

Cle. Ma alla finfine il notaio è là: ci sono tutti gli amici... andiamo un po' noi, figliuoli.

Ali (*piano ad Amerigo che ha fatto un gèsto di paura*) Non temete, no. — Papà mio, no: non è convenienza.

Cle. Vale a dire?

Ali. Vale a dire che questo matrimonio lo ha fatto mio padrino; ch'egli è il mio testimonio e non possiamo far senza di lui — (*piano ad Amerigo*) Va bene così? (*Amerigo le stringe la mano*)

Cle. Ma poichè egli ce lo permette?

Ali. Tanto fa: riportiamola a domani. Che poi è dovere, per un amico...

Cle. Fare una malgrazia a tutti gli altri. Tu che stamane avevi il folletto addosso...

Ali. E ora non l'ho più.

Cle. Non volevi tardare un giorno, un'ora...

Ali. Era un ghiribizzo, così; e ora ne ho un altro.

Cle. Sta zitta là!

Ali. Un capriccio, una fantasia...

Cle. Sta zitta là! davanti al tuo futuro sposo. Cosa vuoi che egli pensi di te?

Ali. Oh! bene, spero.

Cle. Nipote mio, non le dar retta, sai: non giudicarla da questo scatto che la mi fa adesso, e non pensare che la sia di codesto carattere. È la prima volta che mi fa una... mariuoleria simile, la prima volta...

SCENA XII.

Ettore e detti.

Ett. (*s'avvicina quatto ad Amerigo, e gli dice piano*) Ella t'aspetta; e se non ci vieni...

Ame. Un minuto. (*piano*)

Cle. Almeno, signorina fantastica, venga a far le scuse cogli amici. (*parte*)

Ali. Vengo papà, vengo. — Sei contento, Amerigo, mi son portata bene?

Ett. (*stupito*) Come? come?

Ali. I bei dispiaceri che cagionate a' vostri amici, signor Ballandar.

Ett. Io! (*c. s.*)

Ali. Là, là! non serve. — Partite subito. — Addio! a rivederci presto. (*parte a sinistra*

Ame. (*guardandole dietro*) E rinunziare a un tanto tesoro!...

Ett. (*trascinandolo*) Vieni via! vieni via! vieni via!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera come all'atto terzo.

SCENA PRIMA.

Ettore entra dal fondo parlando a qualcuno dietro a sè.

Sì; il signor Clerambò; gli devo parlare. Non credevo che avesse gente di così buon mattino. — Aspetterò. — Che notte ho passato! — L'ho promesso ad Amerigo, converrà che io prepari il suocero alle novità del giorno. — Ora è deciso: madama fuggirà questa mattina di buon'ora; se Amerigo non è ammazzato fuggirà con lei, in Svizzera; se soccombe, l'accompagnerò io... E il mio studio!... — Non ho chiuso occhio in tutta notte: non ho veduto che spade e pistole: che fantasime! che smaniare! — Ah, è un fatto, un assioma: gli amori eroici colle semidee del quartiere San Germano non valgono gli amori pedestri colle crestaie. Questi si finiscono quando si vuole con una riga di biglietto brusco. « So tutto, tutto è scoperto: infedele, non mi vedrai mai più. » Ne ho piantate là cinquanta a questa foggia: e nessuno m'ha sfidato. Ma qui è un altro paio di maniche. — Quel mio gradasso di cliente l'ho sempre lì ritto davanti agli occhi come l'ombra di Banco. (*vedendo Sen-Ge-*

ran ch'esce da sinistra) To'! non te lo dicevo io? Eccolo qui lo spettro. (*prendendo tuono ilare*)

SCENA II.

Sen-Geran ed Ettore.

Ett. Siete voi, signor conte? — Come mai? Così di buon'ora fuori di casa?

Ger. Vi rientravo, quando mi sovvenne che Clerambò suole alzarsi di buon mattino, e venni a scusarmi della mia inurbanità di ieri sera... e a notificargli il perchè non potei assistere al contratto.

Ett. (*da sè*) Il suocero sa tutto: dunque la mia visita è inutile.

Ger. Anzi, poichè v'incontro, voglio sdebitarmi anche con voi..

Ett. (*da sè*) Ahi!...

Ger. Ieri ho ricevuto le tre pagine di consulto che m'avete mandato sul proposito della nostra lite. (*sorridendo*) Vidi che il mal di capo era svanito, e fu mia ventura; perchè non ho mai letto un discorso più chiaro, preciso, ragionato... un capo d'opera.

Ett. (*inchinandosi*) Vostra bontà, signore...

Ger. No, no. Considero ormai la mia lite come guadagnata. Volevo scrivervi subito per ringraziarvene; ma ieri un affare sgradevole e imprevedato ..

Ett. (*da sè balbettando*) Dio, se potessi tirarli a un accomodamento... — Certo un affare deplorabile...

Ger. Che? si sa di già? è cognito a quest'ora?

Ett. (*turbato*) A me, a me solo. Il caso... la clientela... l'amicizia che mi lega...

Ger. Amicizia di cui non vi felicito.

Ett. Avete ragione. Ma... non ci sarebbe modo di accomodare questa faccenda per il bene di tutti?

Ger. È accomodato. È fatto...

Ett. Lo avete già veduto questa mattina? Sono appena le sette.

Ger. Ci siamo battuti alle cinque!

Ett. Morto! è morto? l'avete ucciso!

Ger. Mi sono contentato di ferirlo alla spalla sinistra.

Ett. (*fuor di sè*) Ma è una cosa orribile questa! è atroce? (*tremando*)

Ger. Prendete le sue difese?

Ett. (*c. s.*) Signor sì. Io non sono che un uomo di toga: ma tant'è, quando si tratta d'un amico...

Ger. (*freddamente prendendogli la mano*) Prima di incolparmi, leggete, signore. Se aveste trovata nel *secretaire* di vostra moglie una lettera simile...

Ett. (*da sè guardando la lettera*) Oh! non è il carattere d'Amerigo!...

Ger. Far lo spasimato a mia moglie, lagnarsi della sua noncuranza... passi: ma queste due righe: (*leggendo*) « Come dicevamo ieri al » nostro club, quel terribile ammiraglio che » col suo cannocchiale marino non vede neppure quel che succede in casa sua... » Dovevo io lasciar impuniti questi vituperati detti in pubblico, in un club? perchè li ha pronunciati il vostro protetto signor visconte?

Ett. (da sè) È un visconte! — Certo che...

Ger. Non meritava una lezione il vostro amico signor di Lansac?

Ett. Mio amico... cioè; mio cliente: io sono amico di tutti i miei clienti: ma... ora che so come sta la cosa... il caso è diverso — non lo voglio neanche più per prossimo: non lo conosco.

Ger. Ve ne ringrazio.

Ett. Mi basta che non sia in pericolo di vita.

Ger. (con indifferenza) Non ne so nulla. Lo spero. Del resto non volevo parlare di quest'avventura che a Clerambò e a suo genero, quindi ho fatto dire ad Amerigo che l'aspetto qui.

Ett. (da sè) L'abbiamo scapolata. Corro ad avvisare Amerigo... ohimè; eccolo!...

SCEN III.

Amerigo e detti.

Ame. (pallido ha in mano una busta di pistole, s'accosta a Sen-Geran, malgrado i cenni d'Ettore, ch'egli non vede) Voi m'avete fatto dire, signor conte, che m'attendevate qui. Vengo a mettermi a'vostri ordini.

Ett. (da sè) Ora siamo spacciati.

Ger. (con stupore) A'miei ordini? e perchè?

Ame. stupisco che possiate domandarlo.

Ett. (pronto) Infatti... stava a lui quell'ufficio: era di suo diritto. Io l'ho veduto stamani, gli ho narrata la cosa, ed egli si riprometteva d'essere vostro testimonio... e veniva appunto per questo.

Ger. Ve ne so buon grado, mio caro. E avevo per verità pensato a voi; ma riflettei che non

conveniva sturbarvi negli sponsali, e presi meco un mio uffiziale di marina.

Ame. Oh, che significa ciò?

Ett. (*passando vicino ad Amerigo*) Che ci vuoi fare? ora tutto è finito. Posa le tue pistole; non è più mestieri. (*gli prende busta e cappello e posa sulla tavola*) Il duello è già fatto.

Ger. Alle cinque.

Ett. E il signor Lansac è ferito.

Ame. Ah! ferito?

Ett. Senza pericolo... non spaventarti. Così imparerà, come ti dicevo, a tenere dei propositi... Ha avuto il suo, via!

Ame. Sì, sì... infatti.. (*guarda Ettore con emozione*)

Ett. Avrà a ricordarsi della lezione.

Ger. Lo spero, e ci conto sopra — Ho promesso a Clerambò di tornare a far colazione con tutti voi. Vo a disbrigare alcune coserelle per la mia prossima partenza, e torno (*si avvia: gesto di gioia dei due*) Questa sera poi, il contratto... e senza ritardi. Questa volta!...

Ett. (*da sè*) Dio lo faccia!

Ger. E se ci resta tempo finiremo la sera all'opera, dove cercheremo il vostro rivale.

Ett. (*storditamente ridendo*) Che non troveremo.

Ger. E perchè no?

Ett. Dico, così... suppongo.

Ger. Non serve. Ci saremo noi altri. Addio giovanotti.

Ett. Signor conte, all'onore... (*non finisce la parola, che si butta in una poltrona, Amerigo siede dall'altra parte*)

SCENA IV.

Ettore e Amerigo.

Ett. E un'altra n'abbiam passata!
Ame. Io non so dove mi sia. (*prostrato*)
Ett. E io non ci vedo. Questi sussulti, questi spaventi accorciano la vita. Io ne ammalerò.
Ame. Era il signor Lansac!... e se tu non eri colla tua prontezza di spirito..
Ett. Io che ne ho quant'una rapa! ma la paura dà coraggio... Vedevo tutto nero!
Ame. (*balzando a sinistra*) Ah mio Dio!
Ett. Che hai!
Ame. E sua moglie?
Ett. Dov'è?
Ame. È su da me: Era arrivata in quel punto perchè partissimo — la fuga!...
Ett. Un altro spasimo!... E torniam da capo! — Corriamo... (*si slancia alla porta e vede comparir Luisa — dà un grido*)

SCENA V.

Luisa pallida, scomposta, e detti.

Lui. (*vede Ettore, e corre da lui*) Ho riconosciuta la carrozza.. son partiti, vanno a battersi... Venite, correte! Egli ucciderà Amerigo... (*volgendosi lo vede, dà un grido, e se gli getta in braccio*) Ah!
Ame. Calmatevi; il duello è già accaduto...

Ett. Ma non con lui.
Ame. Col signor Lansac.
Lui. Che mi dite mai!
Ett. Ne trovò una lettera nel vostro *secretaire.*
Ame. In quello stesso dov'erano nascoste le mie. Quel domestico — che è tutto devoto a noi — venne spaventato a raccontarvi la collera del signor Sen-Geran.
Lui. Che vuol dire il saper d'essere in peccato! ho creduto che tutto fosse scoperto.
Ett. Ma è duopo uscire di questa casa, subito. Risalite: io vo per una carrozza.
Ame. Che aspetti abbasso!
Ett. Ho inteso: torno ad avvisarti. (*parte, poi retrocede*) Ah! questa busta... (*piglia la busta delle pistole e corre via*)

SCENA VI.

Amerigo e Luisa.

Ame. Bisogna che siate a casa vostra prima che vi torni il conte. S'egli chiedesse di voi, se non vi trovasse...
Lui. (*smarrita*) Capisco: avete ragione. Perdonatemi... ho le traveggole... tante idee mi ruotano... si confondono nella mia mente. Mi diceste dei preparativi per la partenza . . . temevo m'aveste ingannata: vi vedevo morto. — E allora, senza volerlo... fui fuori della porta, scesi le scale... Ero pazza!
Ame. Pensiamo alla vostra sicurezza ora. (*guardandosi attorno*)
Lui. Sì, sì: è vero. Dunque sagrificavate tutto per

me? patria, famiglia... Mi amavate tanto non ostante le mie ingiurie!

Ame. Oimè! venite via; non restiamo qui.

Lui. (*c. s.*) E perchè?

Ame. Se vi vedono qui così di buon mattino: da mio zio...

Lui. È vero. Non ci pensavo.

Ame. Su: in casa mia, ad aspettare Ballandar. (*fanno qualche passo, e si fermano*) No: ascoltate: qualcuno che parla.

Ali. (*di dentro*) Che? È già di ritorno?

Ame. È la voce di mia cugina.

Lui. (*spaventata*) Ah! che la non mi veda!

Ame (*indicandole la porta a dritta*) Là, là! non temete niente.

Lui. (*dubitando*) Ma pure...

Ame No: per carità! entrate! (*Luisa va nel gabinetto a dritta. Amerigo ne chiude la porta*)

SCENA VII.

Alina e Amerigo.

Ali. (*dalla porta del fondo, giubilando*) Cugigino! ma bravo, così di buon'ora! oh bravo! quanto siete gentile! — Già lo sperava un tantino: dicevo: ei sa che devo stare in pena, dunque verrà.. un po' per me... e un po' per lui.

Ame (*imbarazzato*) Eh sì, senza dubbio..

Ali. Dunque? che novità?... e quel malaugurato duello?...

Ame. È stato combattuto, stamane.

Ali. E il signor di Ballandar?
Ame. Non gli è accaduto niente di sinistro.
Ali. Manco male. E il suo avversario?...
Ame. (*guardando a dritta, distratto*) Non so..
Ali. Oh non eravate suo testimonio?
Ame. Cioè... non so se la cosa avrà gravi conseguenzè.
Ali. Ferito?
Ame. Sì, cugina. Credeva avervelo detto.
Ali. Ma no. E guardate un po', quel Ballandar! chi l'avrebbe pensato? battersi a questa maniera! Un ferito!... Io avea promesso il silenzio; ma la faccenda si fa un po' seria . . . che omaccio!
Ame. Cugina!...
Ali. In coscienza, devo avvisarne Vittoria. Gli avrei a lasciar sposare un accattabrighe, uno spadaccino stordito?
Ame. In nome del cielo!...
Ali. Perchè è vostro amico? Anche Vittoria è amica mia; e si tratta del suo quieto vivere, della sua felicità...

SCENA VIII.

Clerambò e detti.

Cle. Che è stato? che è stato? — Già insieme? appiccicati?
Ali. (*con grazia scioperata*) Non badate a noi, papà: quistioniamo. — A proposito... (*corre ad abbracciarlo*) Buon giorno, papà! .. la giornata la comincio sempre da voi.
Cle. Oggi no, per altro. (*sorride guardando*

Amerigo) a quel che vedo. — M'hanno detto che Ballandar chiedeva di me, ed era qui. — Oh che fai tu là? non sai che tuo padrino fa colezione con noi?

Ali. Lo so.

Cle. E non dai le disposizioni? Brava la donna di casa! Ma Amerigo non saprà che farsene di te se sei così: non ti vorrà più.

Ali. Davvero, cugino? — Eh! bugie. — N'è vero, Amerigo, che mi vorrai tanto e tanto? — Vado, vado. (*parte correndo da sinistra, Clerambò la siegue lentamente, e si volge a suo tempo*)

Lui. (*apre la porta a dritta, e dice*) Posso uscire ora?

Ame. (*chiudendo in fretta la porta*) Non ancora.

Cle. (*tornando addietro*) Che c'è? Chi è là? — Chi ha chiusa quella porta?

Ame. Non so: non ho veduto.

Cle. Mi sembrò d'udir parlare. (*traversa la scee Amerigo lo trattiene*)

Ame. Avrò detto io qualche parola.

Cle. E a chi?

Ame. A chi?... A Ballandar... che m'è parso vedere là nel vostro gabinetto dov'egli s'è chiuso.

SCENA IX.

Ettore e detti.

Ett. (*accostandosi ad Amerigo, a mezza voce*) La vettura è da basso. Ho da andar su da te ad avvisarla? (*si fa indietro*)

Cle. (*accostandosi ad Amerigo a mezza voce*) Ballandar, eccolo lì.

Ame. (*c. s.*) Ne stupisco.

Cle. E io no: perchè m'è ben parso intravedere una sottana.

Ame. Qualcuna di casa...

Cle Nessuno è passato per di qua.

Ame. È vero; ma per un'altra scala forse, per un'altra uscita..

Cle. Non ve ne sono altre.

Ame. Dunque... non so... non saprei spiegare... mi sarò ingannato io... e voi pure.

Cle. (*facendo un passo*) Cosa che s'appura subito. — Oh! mia figlia.

SCENA X.

Alina dal fondo, Sen-Geran e detti.

Ali. (*entrando allegra*) Mio padrino! eccolo! arriva mio padrino.

Cle. (*andandogli incontro*) Sia il ben venuto.

Ame. (*da sè*) Maledizione!

Ali. (*trattenendo Ettore che s'allontanava*) Ella non partirà; la ritengo io; resterà a far colezione in famiglia.

Cle. (*osserva sempre Amerigo, il quale ne schiva gli sguardi*)

Ger. In quella benedetta cancelleria del ministero, m'hanno ritenuto fino a questo momento. — (*piano ad Alina*) Ho avuto il brevetto del tuo sposo; glielo darai tu stasera.

Ali. (*c. s.*) Quanti obblighi!...

Cle. (*lasciando l'estrema dritta, viene presso*

a Sen-Geran e gli dice con visibile alterazione) Ho da pregarvi d'un servigio, ancora, d'un consiglio... ho bisogno di far consulto.
Ett. Son qua. (*avanzandosi*)
Cle. Grazie, degnatevi aspettarci di là con mia figlia, nel salotto: vi raggiungeremo all'istante.
Ali (*ad Ettore*) Vorranno fare i loro discorsi per la dote.
Ett. Che brutta cera ha vostro padre!
Ali. (*ridendo*) Ha fame, povero papà. Ma, niente paura, che la colezione non si farà aspettare. Via, movetevi, signor Ballandar. (*escono assieme da sinistra*)

SCENA XI.

Amerigo, Clerambò e Sen-Geran.

Ger. Dite: che cosa volete?
Cle. Volevo ricordarvi, caro mio, che nel chiedermi la figlia per mio nipote, voi vi feste garante per lui... e mi giuraste — e giurò anch'esso — e sull'onor suo — che non aveva misteri; non pratiche, nè legami di sorta da metter a rischio la pace della mia figliuola. — E a questa sola condizione io ho consentito: lo sapete.
Ger. Certo: e... dove va a parare questo preambolo? (*scherzoso*)
Cle. Ecco: non dovete stupirvi, nè avervene a male s'io ritiro la mia parola.
Ger. Mi fate celia?
Ame. E perchè, in grazia?
Cle. Ha il coraggio di domandarmelo! come se adesso, adesso, qui, in casa della sua fidanzata...

Sì, signore, avete accolto qui una donna di soppiatto, una donna che è nascosta là in quel gabinetto.

Ame. (*ponendosi di contro a Clerambò che vuol entrare nel gabinetto*) Signore!..

Cle. Volete più bella prova di questa, ch'ei m'impedisce d'entrarvi.

Ame. Perchè... perchè ad onta dell'effetto e dell'ossequio che ho per voi, non voglio — maritato ch'io sia — essere soggetto ad una inquisizione continua; e la via di non esserlo più tardi è quella di non tollerarlo fin dal primo giorno.

Ger. E di questo ha ragione.

Cle. Ma quella veste di donna che ho veduta, n'ho udito il fruscio?...

Ame. Sarà una donna di casa che ha traversato la stanza, che ho veduta appena...

Cle. Dunque vediamola. (*per entrare*)

Ade. (*c. s.*) Vale a dire che non credete alla mia parola.

Cle. Credo: ma mi piace di veder da me...

Ame. Ed ecco l'ingiuria che non voglio soffrire.

Ger. Via, non vi mettete in collera, amici miei. Io sono straniero alla lite, prendete me per giudice. (*s'avvia*)

Ame. (*sbarrandogli il passaggio*) No, signore, non mai!...

Ger. E perchè?

Ame. (*sempre più sturbato, e guardando Clerambò che si avvia alla porta*) Perchè egli dubiterebbe anche di voi, non vi darebbe fede... Ei non crede a nulla...

Ger. (*andando a sedersi*) È giusto.

Ame. (*guardando Clerambò in aria supplichevole*) Neppure alla mia parola d'onore!

Cle. (*s'arresta un istante incerto*) In verità, non so se debbo... (*Amerigo fa un gesto di gioia*) Ah no, per tutti i diavoli! (*entra di slancio. — Amerigo rimane impietrito*)

SCENA XII.

Sen-Geran seduto a sinistra fa cenno ad Amerigo d'accostarsegli.

Ger. Ditemi adesso... (*a voce bassa*) davvero ci sarebbe là dentro?... la signora sì fatta?... Venuta qui a vostro dispetto?... Essa?

Ame. Nonsignore. Nessuna.

Ger. Vi credo. — Del resto, se m'aveste scelto per arbitro, potevate viver sicuro che il mio riferto sarebbe stato in favor vostro.

SCENA XIII.

Clerambò esce dal gabinetto, e si tira dietro l'uscio, e detti.

Ger. Dunque?... (*Clerambò non può parlare*) E dunque?

Cle. (*fingendo di ridere*) Niente... niente affatto... nientissimo.

Ame. (*a Sen-Geran*) Ve lo dissi io?

Ger. (*guarda Clerambò ridendo*) Come ne è ancora sturbato! mortificato!

Cle. Eh no!... cioè, anzi sì... è possibile. La sor-

presa... di non aver trovato niente... E capisco che...

Ger. (*alzandosi*) Che avete torto d'essere sospettoso. Profittate della lezione.

Cle. Ne profitterò.

Ger. (*allegro*) E il notaro? — E la colezione? (*va alla porta a sinistra*)

Cle. Precedetemi — vi raggiungo subito. — Anche voi: andate anche voi, Amerigo.

Ame. Ma signore...

Cle. La farò uscir io. (*a voce bassa*) Andate, andate, chè v'aspettano. (*Amerigo e Sen-Geran partono da sinistra*)

SCENA XIV.

Clerambò va ad aprir la porta a dritta, poi Luisa.

Cle. Partite, madama; ho allontanato il pericolo.

Lui. Le ginocchia mi mancano; io tremo.

Cle. In nome di Dio!

Lui. Voi che mi salvate l'onore e la vita, di grazia ascoltatemi!

Cle. (*guardando a sinistra*) Possono tornar qui!...

Lui. Signore... impedite questo matrimono... Vostra figlia sarebbe infelice, egli non può amarla.

Cle. Dunque codesto vincolo non era spezzato, come egli diceva?

Lui. Sì, per verità.. anco ieri, in questo luogo... ma io avevo della forza allora, avevo del coraggio: credevo ch'ei non mi amasse più; ma m'ingannavo. — Appena ei seppe il mio pericolo...

Cle. Possibile!

Lui. Egli voleva lasciar tutto, fuggire...

Cle. Con voi!

Lui. Ah non mi esecrate, signore! — Io non ho più un padre a cui confidare i miei tormenti. Se lo avessi, cadrei a'suoi piedi, e lo scongiurerei di aver compassione di me, perchè la mia ragione non mi sostiene... Oh, difendetemi contro me stessa! impeditemi di perdermi da me stessa. (*cadendo in ginocchio*) Io non posso far nulla!... nulla fuorchè amarlo!

Cle. (*intenerito l'alza*) Signora, signora... figlia mia...

Lui. Ah mi avete chiamata vostra figlia!

Cle. Sì, veglierò io su voi — ma partite ora. — Viene qualcuno. — Forse Sen-Gerau!

Lui. Il mio giudice! gli dirò tutto. — No: è Amerigo.

SCENA XV.

Amerigo da sinistra, e detti; indi Aliza.

Ame. (*correndo a Clerambò*) Signore...

Cle. (*severo, additando Luisa*) Voi capite che questo matrimonio è ormai impossibile.

Lui. (*con un grido di gioja esce dal fondo*) Parto!

Ame. (*disperato*) Ah signore, che avete fatto!

Cle. Il mio dovere. E dirò tutto a mia figlia.

Ali. (*corre ad Amerigo, lo prende per mano e lo trascina via*) Oh dunque? chè v'indugiate? La colazione! v'aspettano tutti e due.

Cle Eccoci, figlia, eccoci qua. — (*guardando dietro ad Amerigo*) Lui, mio genero? No! mai! (*parte dopo gli altri*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera come all'atto quarto.

SCENA PRIMA.

Alina ed Ettore.

Ett. Sono stato, come m'imponeste, a invitare madamigella Vittoria per questa sera; ed ella accetta con tutto il piacere, con una grazia e gentilezza!...

Ali. Accetta?...

Ett. Giubilando! — Anzi, il suo papà m'ha detto in confidenza: « In verità, signor Ettore, io mi ci confondo; ma tant'è: credo che mia figlia vi ami. » M'ha proprio detto questo!

Ali. Possibile! — Dopo che io le ebbi detto del duello, di quell'uomo che avete ferito...

Ett. Eh! (*sorpreso prima, poi si ravvede*)

Ali. Oh gliel'ho detto, signor sì — ma il fatto sta ch'ella ne fu rapita in estasi. « Ballandar s'è battuto! Ballandar ha avuto un duello! » diceva: e lo diceva commossa e allegra ad un tempo. Guardate che mente bellicosa ha quella Vittoria!

Ett. Eh, eh.. temperamenti. — (*pavoneggiandosi*) Ma basterà così: ho fatto le mie prove, e basta. Perchè poi se per piacere a mia moglie dovessi pigliare a far un duello ogni settimana... sarebbe troppa iattanza.

Ali. Lo credo. — Ma ditemi un po' voi, perchè

mio cugino stava così chiuso in sè, scuro, malinconico, durante la colazione?

Ett. (*storditamente*) Non vi badai. Mangiavo, bevevo, ciarlavo ... ero così gongolante d'aver udito finalmente partire quella carrozza...

Ali. Quale carrozza?...

Ett. (*ravvedendosi*) Ah niente! una seccatura d'un cliente che l'odio come la versiera! — Infine poi... sono temperamenti. Io amo il piacere espansivo. Amerigo si gode a concentrarsi e star taciturno.

Ali. No: c'è un qualche cosa — perchè ci fu un momento ch'ei s'accostò a mio padre, e dopo altre parole che non intesi, ei disse — io piuttosto, io, ve lo prometto. — E più tardi l'ho veduto che fissava gli occhi in terra, e gli cadeva una lagrima... poi è fuggito via da me.

Ett. (*da sè*) Oh Dio! — Ella ha ragione; ci sarà qualche novità.

Ali Che cosa può essere, eh? non lo sospettate voi?

Ett. Eh per bacco!... sicuro, qualche accidente, qualche briga per la sua opera nuova. — Oh chi sa... se — un artista alle volte potrebbe essere a secco... aver qualche debito che non vuol palesare a vostro zio... Dico io mo così... sull'aria.

Ali. Credete che sia per questo? — Eccolo che viene. Lasciatemi con lui, vi prego in grazia.

Ett. (*accostandosi alla porta a sinistra da cui viene Amerigo, piano*) Qualche altra disdetta?

Ame. (*nella massima tristezza, piano*) Te lo dirò, va via adesso.

Ett. (*da sè*) Giacchè lo vogliono tutti e due... andiamo a prendere Vittoria. (*parte*)

SCENA II.

Alina e Amerigo.

Ame. (*da sè*) Avrò io questa volta il coraggio di dirglielo? — Bisogna pure ch'io l'abbia, l'ho promesso a suo padre.
Ali (*da sè*) Lo saprò, oh lo saprò; con un po' di furberia.
Ame. Cugina...
Ali. Eccomi: che c'è?
Ame. Discorrevate con Ballandar...
Ali. Sì: di bagattele indifferenti, di certi giovinotti suoi amici .. e... dicevamo così, fra noi: diacine! gli è naturale; un giovanotto che arriva a Parigi senza bene di fortuna, non può col solo suo talento farsi subito uno stato: fintantochè la fortuna è in via per venir da lui, bisogna che viva: e si sa che intanto bisogna far qualche debito... (*gesto d'Amerigo*) Non c'è niente di male: anzi merita stima.
Ame. (*stupito*) Perchè mi dite questo?
Ali. Perchè? perchè è chiaro e semplice che si dissimuli col suocero — i suoceri, i padri non vedono le cose del mondo, come... so ben io. Ma una cugina.. una... fidanzata... una... io; per non andar lontano a cercarla.
Ame. E potreste credere? oh ve l'hanno data ad intendere; non ho debiti io.
Ali. Tanto peggio per voi.
Ame. E volevate?...
Ali. Dividere con voi... oh bella! quel ch'è mio non è vostro?

Ame. Ah tu sei un angelo! un tesoro. (*l'abbraccia*)

Ali. Oh bravo, così! — Noi ci vogliamo bene eh? e siamo giovani tutti due, e abbiamo del tempo da amarci. E se avrai delle cure, dei dolori nella tua vita d'artista, io sarò là con te per dividerli, per consolarti.

Ame. (*stringendola al seno*) Ah!

SCENA III.

Clerambò e detti.

Cle. Che cosa vedo? (*incollerito*)

Ali. Non vi mettete in collera, papà: abbiamo litigato, e adesso ci rappaciamo: ecco tutto.

Cle. Così mi tenete le vostre promesse? (*ad Amerigo*)

Ali. Ve' che gran guaio, poi! il dì del contratto.

Cle. Lasciaci soli, tu.

Ali. Com'è divenuto severo, mio padre! — più di me... che gli perdono. (*guardando Amerigo*)

Cle. Ti prego di lasciarci.

Ali. (*avvicinandosegli*) Sì, papà: ma volevo raccomandarvi...

Cle. (*con impazienza*) Sta bene, ti dico: penserò io a ogni cosa.

Ali. Oh sì, bel pensarci che fate voi! Se non ero io a ricordarmene, avevate scordato madama Sen-Geran, la moglie di mio padrino e passavamo per screanzati. Ma ho riparato io: e verrà. — Vado, vado. Addio, Amerigo... (*nel dir queste parole era corsa verso Amerigo, ma poi si ferma e dice seriamente*) Signor Amerigo, la riverisco.

SCENA IV.

Clerambò e Amerigo.

Cle. Voleste dirglielo voi; e io consentii; perchè già a me la non m'avrebbe dato retta, e ora, in onta alla vostra parola...

Ame. Non ho potuto... non posso. Vi ripeto ch'io non amo altre donne al mondo che Alina: che non c'è più nulla fra me e madama Sen-Geran; ch'ella venne qui mio malgrado...

Cle. E vostro malgrado, dopo il vostro matrimonio, ella farà l'infelicità di mia figlia.

Ame. No: ella s' era illusa: prese per amore quella partenza, quel sacrificio ch'io faceva di me per punto d'onore. Ma ora ch'ella è fuor di pericolo, non la rivedrò più; e niente mi smoverà dal mio proposito.

Cle. Che ne sai tu? Tu non eri qua quand'ella s'è gettata piangendo a'miei piedi. E io, a veder quella povera disgraziata così giovine, bella, attrita dal dolore, mi sentii intenerito anch'io, commosso... piangevo quasi: io capite, bel signorino? io che ho sessant'anni... e tu n'hai venticinque.

Ame. Ah signore!

Cle. No, no, non vo' metter a rischio la pace di mia figlia e vedermela a disseccare, poverina, a consumarsi in lagrime, perchè quand'anche riusciste a tenervi celato a tutti, come feste finora, non vi nascondereste agli occhi della moglie, ve': no, no, il mio partito è preso. — E glielo dirò io. (*per andare*)

Ame. Ma, almeno se non vi cale della mia disperazione, temete della sua!

Cle. La consolerò io; ci sarò io. La condurrò via, andrò con lei: la contenterò in tutte le sue voglie — fuorchè in questa. — E poi voi non siete già solo in questo mondo: scorderà voi, e... le verranno altre idee.

Ame. Ma è possibile!

Cle. Glielo comanderò io; che sono suo padre alla fin fine. E gliene farò amare un altro: in un caso simile è un diversivo lecito; laddove se fosse vostra moglie, poveretta... Insomma io non ti voglio male, non ti vo' straziare — t'amerò anzi sempre come nipote, ma non come genero — e dacchè non ti dà il cuore di dirle che tu n'ami un'altra, scriviglielo. Mettiti là, e scrivile.

Ame. Ma che le ho a dire, giusto Dio!

Cle. Ti detterò io. « Cugina mia, bisogna pur dirvela schietta; io non vi amo più...

Ame. Ma se l'amo! d'amor vero, ardente — dettate altra cosa, ma questo non mi può uscir dalla penna.

Cle. (*impaziente*) Pigliamo un altro pretesto (*dettando*) « V'amo...

Ame. Oh! così sì; « V'amo... (*scrivendo*)

Cle. « Ma devo confessarvi che il vostro carattere... »

Ame. (*fermandosi esclama*) Un carattere sì dolce, sì soave.

Cle. Non dico di no.

Ame. (*c. s.*) La stessa grazia! Uno spirito, un cuore angelico!..

Cle. (*con orgoglio*) Sicuro che sì!

Ame. Sì eh? sì: e perchè ho da mentire? io non posso: sarebbe una iniquità, un assurdo. Già ella non mi crederebbe.

Cle. E non pertanto bisogna pur rompere! Diale o non diale i motivi del vostro rifiuto, rifiuterete; poichè l'onore d'un amico, e il pensiero della vostra vita m'impediscono di dire la verità.

Ame. (*fuor di sè*) Ebbene, ditela. Se ho a troncare i miei giorni, tanto fa che un altro se ne dia la briga: almeno non avrò segnata da per me la mia sentenza.

Cle. Signor nipote!... — oh Dio! ecco Sen-Geran.

Ame. (*stracciando la carta su cui scriveva*) Meglio così; lodato Iddio: dite tutto in sua presenza: ve ne fo padrone.

Cle. Io!

SCENA V.

Sen-Geran e detti.

Ger. Ancora quistioni, sempre quistioni. Che c'è? che è accaduto?

Cle. (*confuso*) Che c'è?.. niente. Una parola che gli dettavo e ch'ei non voleva scrivere.

Ger. (*guardando Amerigo*) A quella tale?...

Cle. Proprio a quella: a quella signora la quale non vuol rinunziare a lui nè punto nè poco.

Ger. Dunque egli l'ha veduta di bel nuovo?

Cle. No... no: io l'ho veduta: cioè: ella è stata qui da me... e si oppone al matrimonio, e dice...

Ger. Ma egli l'ama tuttora dunque.

Ame. Io! La detesto!

Ger. Ed ecco quello che bisogna scriverle. (*a Clerambò*) Ricusa di farlo?

Cle. Signore.

Ger. (*rigidamente*) Ha torto. Codesti nodi non si sciolgono, si spezzano. Bisogna gettar via gli umani rispetti, e scriverglielo: anzi dirglielo in faccia.

Cle. Non basta.

Ger. Come?

Cle. Non basta a me. Capite ch'ella ha dichiarato qui a me, che la non si darà mai pace di questo matrimonio: e a meno che essa stessa non vi consenta..

Ame. È un voler l'impossibile. (*con collera*)

Ger. Tant'è dire che ritirate la vostra parola. (*c. s.*)

Cle. Gli è ben quel che dico e quel che voglio. (*c. s.*)

Un servo Madama di Sen-Geran.

SCENA VI.

Luisa e detti.

Cle. (*turbato*) Signora contessa... (*Luisa gli fa una profonda riverenza*)

Ger. Mia moglie... che veniva per questo contratto che non ha più luogo.

Lui. (*con gioja repressa*) Possibile!

Ger. (*con un po' di dispetto*) Eh sì: un altro incidente. (*mostra Amerigo*) Il signore rifiuta...

Lui (*con gioja*) Perchè?

Ger. (*a Luisa a mezza voce*) Per un'amica.

Lui. (*c. s.*) Ch'egli ama dunque molto?
Ger. Oibò! che abborre, che detesta...
Lui. (*da sè*) Aimè!
Ame. Permettete...
Cle. Non ha detto questo...
Ger. Ce l'ha detto: ce l'ha detto or ora, qui, è un amore che gli pesa, che gli è insopportabile. E io gli dico e sostengo che deva dirlo a lei, dirglielo assolutamente; o viva al cielo mi dica chi ella è, e vado a dirglielo io. (*concitato assai*)
Lui. (*con egual forza*) Avete ragione.
Ger. Non è vero, che ho ragione.
Ame. Per carità, signore...
Ger. Ma non vuole, non ha coraggio: guardatelo là; solo a pensarci resta interdetto, trema!
Lui. (*gettando uno sguardo sprezzante su Amerigo che abbassa gli occhi*) È vero.
Ger. (*a Clerambò*) E adesso la finisco io: vado a prendere io mia figlioccia, la porto qua; e la sua vista gli darà il coraggio che gli manca: ovvero penserò anch'io come voi, ch'egli non la merita se sta perplesso un istante ancora fra la donna che ama e quella che non ama più. (*parte a dritta*)
Lui. (*cadendo sulla poltrona a sinistra vicino alla tavola*) Ah!...
Ame. (*accostandosi a lei*) Per pietà, ascoltatemi...
Lui. (*facendogli segno colla mano d'allontanarsi*) Lasciatemi!
Cle. Credete, signora, ve lo attesto io...
Lui. Basta così. (*vede un foglio sul tavolo, e si mette a scrivere rapidamente*)

SCENA VII.

Ettore dal fondo, e detti.

Ett. Amico mio. (*correndo ad Amerigo*) Ho accompagnata la mia Vittoria, l'ho condotta qui col padre. Acconsente sai? grazie a te; domani stipuliamo il contratto.

Ame. (*mostrandogli Luisa che scrive*) Silenzio!

Ett. (*stupefatto*) Ah!... ella qui? tremo per noi.

Cle. (*ad Amerigo mostrando Ettore*) Sa anch'egli dunque?

Ett. (*a bassa voce*) Si: ma contro mia voglia ve'.

Ame. (*guardando a dritta*) Ercoli!

Cle. Madama, in nome del cielo! badate: Sen-Geran è qui.

Lui. (*sempre scrivendo*) Lasciatemi stare, vi dico!

Ame. È il signor Sen-Geran!

Ett. Suo marito!

Cle. Vostro marito!

Lui. (*freddamente*) Non importa. (*Clerambò e Ettore si mettono in modo da coprirla colle loro persone, Amerigo va incontro ai due che vengono*)

SCENA VIII.

Sen-Geran, Alina e detti.

Ger. Venite, Alina, venite, e saprete perchè.

Ali. (*allegra*) Oh non c'è bisogno della vostra

aria misteriosa, lo so: si firma il contratto: il notaro è arrivato: ora io dispongo tutto. (*corre alla porta del fondo, chiama i servi; fa portare un tavola in mezzo alla scena, poi esce, e torna qualche momento dopo conducendo il notaro*)

Lui. (*al momento che Alina esce, s'avvicina a Clerambò, gli dà furtivamente in mano la lettera che ha scritta*) Leggete. (*poi s'allontana da lui*)

Cle. Ah gran Dio!

Ett. (*accostandosi a Clerambò*) Che c'è?

Ger. Cos'è stato?

Cle. (*imbarazzato*) Una lettera.

Ger. Che vi arriva ora?

Cle. Sì: ora. Me l'ha portata Ballandar.

Ett. (E sempre io!)

Ger. (*accostandosi per leggere anch'esso*) Una lettera di quella tale? Vediamo.

Ett. (*frapponendosi*) Ho ordine di non lasciarla vedere che al signor Clerambò.

Cle. È vero.

Ger. Leggetecela, dunque.

Lui. (*con dignità*) Sì, signore, leggete, e leggete forte.

Cle. (*legge con qualche emozione*) « Vi prego, » signore, di dare vostra figlia in isposa al » signor d'Albrè. Fra lui e me tutto è ormai » finito, ve lo giuro. E se poteste aver ancora » qualche dubbio, questa lettera che può deci» dere di tutta la mia vita, vi stia garante della » mia parola. » Ed è sottoscritta, nome e cognome.

Ger. Brava! Ecco,... questa donna... ad onta del suo fallo... merita...
Cle. (*interrompendolo premuroso*) N'è vero, eh?... Bene! brava! bene!

SCENA ULTIMA.

Alina col Notaro e detti.

Ali. C'è qualche cosa di nuovo, papà? cos'è? ditemelo.
Cle. Cose che non sono per te. Dov'è il signor notaro?
Ali. Eccolo. (*il notaro siede davanti la tavola dove sono molte candele di cera, due sole sono accese*)
Cle. Va bene.
Ger. Sottoscriviamo presto. (*Alina e Amerigo firmano: Clerambò attortiglia la lettera e accende le candele con essa*)
Cle. Quanto a questa lettera.
Lui. Che fate?
Cle. Io?... Io ci vedo abbastanza. — È il signor notaro, che non può veder bene. (*il notaro ringrazia con un inchino*)
Ger. (*a Luisa*) Egli ha ragione, si può fidarsi.
Cle. Oggi il contratto. (*firmando*) Fra tre giorni le nozze; chè domani partiamo per Bordò tutti insieme.
Ger. (*firmando*) Siete ben felice. Anch'io parto domani, ma parto solo.
Lui. Forse no.
Ger. Come? che dite? (*venendo sul davanti della scena presso a Luisa*)

Lui. M'è stato detto, e... provato eziandio... che la mia presenza sia indispensabile alla Martinica.

Ger. E chi ve ne ha persuasa? (*con gioia*)

Lui. Il signor Ballandar, il vostro procuratore.

Ett. (E sempre io! Io son l'uomo d'affari di tutto il mondo.)

Ger. Oh che grato fenomeno! Voi che avete tanta paura del mare ..

Lui. (*sforzandosi di sorridere*) È vero. Ma... ci sono certe debolezze da cui la vergogna ci guarisce. — Quando uno ne arrossisce le ha vinte. (*andando al notajo*) Non tocca a me a firmare, signor notaio?

Ali. (*presentando la penna*) Là, signora, vicino a me.

Ett. (*guardando Luisa che firma*) Finalmente! e non senza sforzo!

Ali. A lei, signor Ballandar.

Ett. (*prendendo la penna*) O la mia Vittorina, presto tocca a noi!

Ali. (*all'orecchio d'Ettore intanto che firma*) Sì, sì, siete più fortunato che saggio.

Ett. (*venendo innanzi, piano ad Amerigo*) La senti?

Ali. Ma questa vi serva di lezione: e che la sia ben l'ultima che fate!

Ett. (*stringendo furtivamente colla sinistra mano Amerigo, e dando la destra ad Alina*) Sì, bella sposina, ve lo promettiamo.

FINE DEL DRAMMA.